

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
n. 13 - 28 giugno 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## La crisi delle alleanze e le sue contraddizioni

Chi, a proposito dei contrasti resi più o meno espliciti dagli scontri I e II di Venezia, registra con rammarico o, viceversa, con soddisfazione le incrinature che si sono aperte o stanno per aprirsi nell'«Impero americano» nell'atto in cui sembrano risparmiare l'«Impero russo», dimentica che la storia di quest'ultimo è segnata all'inizio da una clamorosa rottura, quella della Jugoslavia, e a metà strada da una secessione ancora più gravida di destino, quella della Cina, e che nell'intervallo, da Potsdam a Varsavia, da Praga a Budapest, le tensioni interne si sono ripetutamente scaricate in profondi terremoti politici e sociali, solo a stento repressi con la forza o, come a Bucarest, placatisi per deficienza di spinte propulsive solo per scatenarsi e spegnersi di nuovo.

Se quindi c'è qualcosa che distingue, nei due campi, una tendenza storica tuttavia comune, è solamente il fatto che l'inasprirsi nel «blocco occidentale» di contrasti immanenti, anche se di intensità per ora moderata, è coinciso con la fase culminante sia del processo di rimarginazione di antiche e profonde cicatrici nel «blocco orientale», sia di una crisi economica di cui soltanto ora — dunque (per cause da noi più volte analizzate) in ritardo — quest'ultimo comincia a sentire i riflessi sull'insieme articolato delle sue strutture.

E' questo intreccio di fattori materiali che vela, almeno in parte, le radici storiche della comune tendenza dei due blocchi, usciti da un massimo di centralizzazione dalla seconda guerra mondiale, a generare dal proprio seno spinte centrifughe tanto più vigorose quanto più, nell'ambito dei due blocchi supernazionali, si consolidavano i centri nazionali di accumulazione capitalistica, e questi facevano sentire il loro peso nella bilancia dei rapporti fra Stati in modo ben diverso a seconda della potenza del loro apparato economico o della vigoria delle loro tradizioni politiche.

Solo partendo da questa premessa si possono valutare in modo non superficiale e giornalistico le vicende di quella che, con notevoli forzature, si è soliti chiamare «crisi dell'alleanza atlantica», e nei cui sviluppi sembra a taluni di vedere il segno «augurale» di una rinascita della vecchia Europa, troppo a lungo umiliata dalle giovani superpotenze di Ovest ed Est e infine decisa a «prendere il suo destino nelle proprie mani». Giacché questi sviluppi sono innegabili, ma guai a non vederli dialetticamente nella loro natura contraddittoria!

Fu nel 1971, quando venne dichiarata l'inconvertibilità del dollaro, che gli alleati-satelliti di Washington si resero conto globalmente, per la prima volta, che la dipendenza da Wall Street avrebbe imposto loro, sotto la pressione di una crisi sempre più incombente, di pagare i costi

economici della stabilità politica e della sicurezza militare grazie ad essa raggiunte. Cominciava, in seno alla grande alleanza, la piccola guerra delle bilance commerciali: con l'arma della manovra monetaria o con quella, del resto convergente, della manovra doganale, zio Sam avrebbe scaricato sulle spalle dei nipoti l'onere sempre più gravoso delle proprie responsabilità di supremo capo e protettore del civile Occidente, in parte delegando a Germania e Giappone il ruolo, senza dubbio onorifico ma pesante, di «locomotive economiche», in parte infliggendo agli altri il peso (senza nessun onore) di un crescente disordine monetario e di una forma sempre più marcata di protezionismo.

Alle avvisaglie di crisi economica seguirono i colpi di tuono delle difficoltà energetiche: i nodi delle relazioni interstatali in seno all'alleanza si moltiplicarono

no e, nella misura in cui Washington rinnovava agli alleati-satelliti le ingiunzioni di solidarietà attiva nella difesa di interessi che, essendo suoi propri, dovevano apparire per definizione comuni a tutti, e superiori a quelli di ciascuno, gli alleati-satelliti reagirono con manifestazioni sempre meno larvate d'insoddisfazione alla richiesta di assumere, finalmente, almeno una parte degli obblighi contratti nel periodo della ricostruzione post-bellica verso il proprio benefattore: in altri termini, di seguire in tutto e per tutto, come soggetti non più soltanto passivi, le evoluzioni della politica americana.

La contraddizione, per Washington, era l'esatto inverso di quella in cui si dibattevano i suoi alleati-satelliti: il suo impero si era esteso e rafforzato a prezzo di robuste iniezioni di vitalità nel corpo esausto dei vinti della seconda guerra mondiale o di quei paesi che si erano svenati nel tentativo di vincerli da soli, prima che Washington si decidesse a gettare sul piatto della bilancia il peso della sua spada e soprattutto dei suoi dollari; ora poteva chiedere che gli si ricambiassero la finezza alla sola condizione di riconoscere ai propri «beneficenti» un minimo di libertà di manovra o, meglio, gli attributi formali della maggiore età. Non poteva più fingere di essere *primus inter pares*, come aveva fatto fin allora, senza dare sanzione al principio della loro parità, salvo limitarla in pratica.

La contraddizione, con tutti gli attributi che le erano implicite, divenne acuta man mano che, invece di presentarsi isolati, uno per uno, i problemi indissolubilmente connessi alla crisi si presentarono tutti insieme in un confuso groviglio, e d'altro lato apparve sempre più chiaro che, locomotive o carri merci, trainanti o trainati, i paesi-satelliti della grande e cristiana alleanza avreb-

bero dovuto assumersi il ruolo non più di pavidе retroguardie, ma di coraggiosi avamposti non più soltanto sui fronti del mercato mondiale delle merci e dei capitali, ma sulle piazze d'armi della preparazione di nuovi e apocalittici scontri militari; man mano, insomma, che nell'Iran o nell'Afghanistan, nell'Africa Orientale o nel Medio Oriente, zio Sam mostrò la chiara intenzione di chiedere agli alleati il pagamento dei debiti di riconoscenza in termini di alta diplomazia da un lato, di alta strategia bellica dall'altro, il che significava porre di fronte alla «coscienza europea» l'antico dilemma di offrire in prospettiva al dio della guerra, come teatro privilegiato delle sue esercitazioni, il Vecchio Continente, o scomparire prima o poi dalla scena storica. Giacché si aveva un bell'indicare nell'Oceano Indiano e dintorni «l'arco della crisi»: il giorno in cui fosse scoccata l'ora del cannone, è in Europa, anzi nel suo cuore pulsante di attività produttiva — il Centro Europa — che si sarebbero giocate le sorti dell'ordine mondiale.

E' qui che affonda le sue radici la crisi strisciante dell'atlantico. Essa coincide con la fase altamente contraddittoria della crisi economica generalizzata, in cui più i fatti stessi indicano la necessità della cooperazione e della centralizzazione fra aziende-Stato unite in un solo cartello internazionale, più gli interessi di ognuna di queste prevalgono sui loro (veri o presunti) interessi collettivi e, in un universo economico non più in costante espansione, ciascuno bada prima di tutto a se stesso, e crepi il vicino.

L'incrocio di queste spinte materiali, se conferisce una parvenza di realismo alle ambizioni di «iniziativa europea» in contrasto almeno parziale con l'«iniziativa americana», aggiunge al-

(continua a pag. 2)

## Si replica: lo spettacolo post-elettorale

Dopo i primi commenti dei diversi rappresentanti politici sull'esito elettorale, che hanno preteso ricavarne vittorie e sconfitte strepitose, i dati si sono ridimensionati di molto. Chi ha vinto le ultime elezioni?

Il PCI è stato subito descritto come il grande sconfitto. In effetti esse sconfitto, alla scala nazionale, solo se il paragone è fatto con le elezioni del 1975, ossia al momento di un forte balzo in avanti. Poiché la sua preoccupazione era soprattutto di verificare se riusciva ad arrestare la fase discendente intervenuta dopo quei successi, si può notare (come hanno fatto i suoi rappresentanti) che rispetto al 1979 il calo è praticamente inesistente. Il partito non ha avuto la rotta elettorale.

La DC si presentava come il partito alla riscossa, dall'unità «anticomunista» ritrovata, almeno in linea generale. Il risultato elettorale è quello del PCI, capovolto: ha riguadagnato più o meno quello che aveva perso nel 1975, ha in parte ripreso quello che s'era preso nel 1979.

L'unico partito che risulta vittorioso in modo abbastanza consistente è il PSI, che ha toccato un «record» da due decenni a questa parte. Ma se teniamo conto che i voti in più corrispondono a quelli dei radicali, l'incremento risulta quasi nullo. La situazione poi dei partiti minori, che tuonano contro la dittatura dei grossi, ma ne sono solo i lacché, a destra come a sinistra, è pressoché stazionaria e le variazioni non comportano comunque alcun cambiamento negli equilibri. In definitiva, se si prescindono da situazioni locali e si guardano i risultati sul piano nazionale, non vi sono stati né vincitori né vinti. L'esito delle elezioni conferma, ancora una volta, quello che già c'è.

Data la virulenza della campagna elettorale (che certo non è stata seguita ma non... per colpa nostra), data l'instabilità della situazione economica e sociale con i continui interrogativi circa la sorte futura del dissestato paese, che induce alla richiesta di un governo solido, con una maggioranza solida, ecc., ci si può ben meravigliare che tutto resti come prima. E' vero che il governo esce leggermente rafforzato e in ogni caso confermato, tuttavia prevale lo stallio in una situazione parlamentare che dura da anni.

In realtà il risultato è perfettamente coerente alla logica delle battaglie elettorali: grandi parole intorno a stucchevoli obiettivi di gestione e sulla pretesa di ognuno di rappresentare il «partito degli onesti», mentre questa specie si va estinguendo. Sono scomparse persino le vecchie contrapposizioni politiche di un tempo fra un «metodo» di politica amministrativa di sinistra e uno di destra (dove questa è sempre stata meno ladra della prima) e fra due politiche estere. Ma al di là delle pure chiacchiere tutti vedono che il paese non ha scelta, perché ha ben poco da scegliere nelle contese dei blocchi che dominano il mondo. E perché mai un elettore dovrebbe cambiare partito? Gli unici che hanno proposte un po' assennate, dal punto di vista dell'amministrazione, sono i partiti «impopolari», e lo sono appunto per quello.

Così succede che se il parlamento riflette, come si diceva un tempo, le contraddizioni sociali, questo avviene solo a distanza di decenni. E le contraddizioni, quando giungono alla sua sommità, si ricompongono nell'insedia delle forze «contrapposte». Il cretinismo parlamentare, ricco di uscite retoriche e di «scontri» verbali non è tanto cretino da non comprendere che si agita nell'arena degli accordi. La contesa serve solo a creare nuove basi ad ulteriori accordi, alleanze, compromessi di tutti con tutti.

\*\*\*

E' caratteristico che la prima preoccupazione di un organo come il «Corriere della sera», dopo l'esito delle elezioni, fosse che PCI e PSI non facessero una litigata sul serio, col rischio di minare la collaborazione nelle cosiddette giunte rosse. Questo, naturalmente, non avrebbe fatto comodo a nessuno, salvo ai nemici della patria. Preoccupazioni inutili di chi non ha mai cessato di additare il male della politica italiana nell'indistinzione dei ruoli: non solo PCI e PSI si accorderanno (come si stanno riaccordando PSDI e DC), dopo ristabilito il singolo peso politico sulla base del mercato elettorale, ma anche PCI e DC, nonostante la annosa «guerra» e l'apparente vittoria di chi, in entrambi

(continua a pag. 2)

## Viva la lotta di classe in URSS!

La notizia di scioperi nelle principali fabbriche di automobili in Russia è da accogliere con grande interesse. Essa non segnala solo il fatto che la classe operaia, sfruttata, asservita, con i suoi propri interessi, collegati alle condizioni materiali della sua esistenza, esiste anche in quel paese. Essa mostra anche che questa classe non è destinata ad un eterno sonno sotto il peso di un regime che l'ha resa schiava coprendo l'oppressione con il mantello del «socialismo».

Il modo in cui è scoppiata l'agitazione, smentita ufficialmente, allo stabilimento Vaz di Togliatti, da quanto si ricava dalle notizie frammentarie, mostra anche che la solidarietà di classe non è scomparsa in un paese in cui a rigore nemmeno dovrebbero esistere le classi, solidarietà che è la peggior nemica non solo dei capitalisti e dei funzionari dello Stato imprenditore, ma anche dei sindacalisti collaborazionisti, che tutto mettono in opera per spezzarla.

L'agitazione a Togliatti è scoppiata perché la direzione dello stabilimento, sulla base delle esigenze aziendali che tanto stanno a cuore a tutti i difensori dell'ordine costituito, aveva deciso di accrescere il carico di lavoro dei camionisti e dei guidatori degli autobus per il trasporto dei lavoratori, senza il minimo aumento di salario. L'astensione dal lavoro dei camionisti che ne è stata la conseguenza ha trovato

la piena solidarietà degli operai, che non si sono recati al lavoro pur potendolo fare con altri mezzi.

Un'altra protesta, che dimostra come non si tratti di fatti sporadici, è scoppiata nella città di Gorki, dove ha sede l'altra grande fabbrica di automobili, la Gaz. Qui gli scioperi sarebbero avvenuti l'8 e il 9 maggio, a causa di un'altra piaga comune ai lavoratori di tutte le latitudini: la questione della casa.

Che le lotte sociali in Russia non siano un fatto insolito lo dimostrano anche i primi tentativi di costituzione di forme sindacali indipendenti da quelle ufficiali. I primi tentativi in questo senso, di cui s'è avuto notizia, sono avvenuti nel 1977 e nel 1978. Essi hanno subito, naturalmente, una dura repressione. Ed è evidente che da una dura repressione dovranno difendersi tutti i tentativi di opposizione, al collaborazionismo del sindacato ufficiale russo, più o meno consapevoli degli interessi classisti e del carattere dell'oppressione di classe in Russia.

Da questi scioperi, come dagli scontri delle prime forme organizzative sindacali indipendenti con le appendici dello Stato nascerà, anche nel paese del falso socialismo, la lotta organizzata di classe contro l'oppressione del capitale, per l'instaurazione del proletariato e l'instaurazione del comunismo.

## Guerra tra poveri in India (carestia, fame, odi razziali)

Nelle province estremo-orientali dell'India i mai placati contrasti tribali e razziali sono entrati nelle settimane scorse nella tremenda scena di veri e propri massacri. I giornali hanno parlato di centinaia di morti, migliaia di abitazioni distrutte, interi villaggi incendiati, decine di migliaia di persone, scampate all'immane sciagura, rifugiate nelle foreste in preda alla fame. Nel piccolo stato di Tripura, stretto fra il Bangla Desh e la Birmania, e a sud dell'Assam — altro stato che ha conosciuto recentemente violentissimi scontri razziali —, in questo piccolo stato neanche due milioni di abitanti divisi in circa metà «autoctoni» e metà «immigrati» dal Nepal e dal Bangla Desh, si contengono la poca terra coltivabile e le poche risorse di sussistenza esistenti. Ciò che ha provocato l'orrenda strage da parte degli autoctoni, secondo i giornali, è il fatto che nepalesi e bengalesi scampati dai paesi d'origine in seguito alle guerre degli anni scorsi, si sono installati in queste province acquistando per pochi soldi le terre dai contadini indigeni sulle quali campare. Ma la carestia, che sembra essere nata in India, e la fame abbinate all'irrisolto problema di perenni opere irrigue mai finite e mai cominciate, e alla cinica disinvoltura con cui il governo centrale, con a capo Jagjivan Ram o Indira Gandhi non cambia, ha sempre guardato questo problema, hanno rimesso in moto masse affamate e abbattute da una antica condizione di vita al di sotto della «linea della povertà» e altra valvola di sfogo non hanno trovato se non quella dell'odio razziale contro gli stranieri, gli usurpa-

tori, i credenti di un'altra religione. E quest'odio, un qualunque potere borghese non può riuscire a superare.

Naturalmente, polizia ed esercito sono intervenuti «per porre fine ai massacri e alle decimazioni», e per impedire che i moti iniziatisi nel solco razziale non si estendessero a macchia d'olio nelle province vicine. L'esempio dell'Assam, dove ai moti razziali si sono incrociati scioperi operai delle raffinerie e dei pozzi petroliferi, non poteva non mettere in allarme il nuovo governo Indira. Quale l'obiettivo dello stato centrale? Rimettere ordine! E così, uno dei punti del programma presentato alle elezioni — legge e ordine — diventa il fondamento principale di governo. Le opere irrigue? La terra per i contadini poveri e poverissimi? Qual è lo sbocco offerto alla morte per fame? Silenzio su tutta la linea, che non impedisce ad Indira di denunciare il ruolo svolto da «potenze straniere» nel fomentare le violenze e di dichiararsi pronta a negoziare con i «responsabili» degli «autoctoni»...

### NELL'INTERNO

Sviluppo e difficoltà del movimento precari-scuola - Tarluffo, o del pacifismo - Spagna, il partito della democrazia - La canonizzazione degli eterni principi - Forza e debolezza degli apparati militari moderni - Contratto ospedaliere - Crisi cantieristica e Breda - Dalla cassa integrazione ai licenziamenti (Fiat)

## LETTERA DAL SUD AFRICA

### Che cosa significa Soweto?

A quattro anni dalla rivolta e dal massacro di Soweto (abbreviazione di «South Western Township»), le nuove, violente sommosse scoppiate soprattutto a Elsies River, e la loro selvaggia repressione, ridanno drammaticamente attualità alla questione del Sud Africa capitalista e segregazionista e dei suoi antagonismi interni in un mondo travagliato dall'esplosione quotidiana delle sue contraddizioni.

Due fatti significativi caratterizzano la rivolta del 1980 in confronto a quella del '76: essa ha per protagonisti, accanto agli africani, i meticci, che sono tre milioni e, fino a qualche tempo fa, passavano per una minoranza «privilegiata» rispetto ai neri; a Port Elizabeth, quasi contemporaneamente, la Volkswagen ha risposto con la serrata alle rivendicazioni di circa 4.000 operai, in prevalenza di colore, dando così alla sommossa un inconfondibile timbro di classe.

Una lettera dal Sud Africa ricorda ai proletari europei il significato di Soweto. Ne riproduciamo alcuni brani:

«Soweto non è, come vorrebbe far credere la stampa di grande informazione, uno slum, un ghetto di disoccupati e sottoccupati permanenti sul tipo di quelli che lo sviluppo del capitalismo fa sorgere in massa soprattutto nel Terzo Mondo. E', al contrario, un campo di lavoro in cui trova plastica espressione il carattere carcerario del moderno lavoro salariato, e la brutalità dello sfruttamento capitalistico si rivela in tutta la sua infamia, senza la più lontana e mistificante «vernice» protettiva. Non, dunque, una terra di nessuno sperduta in una lontananza esotica; ma una manifestazione

ne della vera, universale essenza del capitalismo nella sua insaziabile sete di profitto.

«Con i giacimenti auriferi del 1886, l'occhio avido di possesso del capitale internazionale scopri la punta sud del continente africano e, in una serie di ondate successive, vi credè con straordinaria rapidità un modernissimo Stato industriale. La «Ruhr» di questa espansione capitalistica fu il territorio intorno alle prime miniere d'oro — con Johannesburg come pietra angolare; un territorio pari all'1,3% appena della superficie complessiva della Repubblica, in

(continua a pag. 5)

ANCORA LOTTE NELLA SCUOLA

Sviluppo e difficoltà del movimento dei precari

Anche quest'anno il movimento dei precari della scuola, dopo un anno scolastico segnato da un riflusso piuttosto marcato in molte province, si è presentato alla scadenza di giugno proclamando il blocco degli scrutini, mentre lo SNALS (sindacato autonomo della scuola), alcuni comitati di professori di ruolo e un movimento di presidi incaricati facevano altrettanto.

Ancora una volta si è avuto un crescendo di agitazioni che ha avuto nello SNALS la punta più alta di adesione e su rivendicazioni diverse da quelle dei precari. Il blocco (che in diverse città è continuato ad opera dei precari, mentre i sindacati autonomi l'hanno terminato il 18 giugno) ha suscitato il solito scandalo — alimentato dai sindacati confederali — tra i «bepensanti».

La piattaforma presentata dal movimento dei precari è quella che lo caratterizza da un anno: contro il concorso, per forme automatiche di reclutamento;

contro l'aumento dei carichi di lavoro, per la riduzione del numero di alunni per classe;

contro la politica di contenimento salariale. Per aumenti reali e non legati alla professionalità. 100.000 lire nette uguali per tutti e non scaglionate.

A questo blocco il movimento è arrivato in condizioni diverse da un anno fa. Al convegno del 24-5, che ha deciso il blocco degli scrutini erano presenti 27 province di cui 17 hanno votato per il blocco, un numero alquanto inferiore a quello del giugno '79.

Uno dei fattori principali di questo calo di mobilitazione, a parte la « dispersione » che ogni anno subiscono i precari da scuola a scuola, è quindi la difficoltà di tenere le fila, è stato l'alternarsi di notizie, promesse, disegni di legge ed iniziative sindacali, sulla soluzione della questione del precariato.

Sia da parte governativa che da parte sindacale non c'è stata una reale apertura alla piattaforma del movimento, che avrebbe significato accettazione di un reclutamento automatico e di un reale ampliamento dell'occupazione, dunque una inversione di 180° rispetto alla politica di ristrutturazione del settore. Tuttavia è stato necessario fare qualche passo indietro rispetto alle enunciazioni della 463: abolizione dell'incarico a tempo indeterminato, concorso per tutti, anche per chi è già nella scuola da più anni.

Anche quest'anno è stata decisa la proroga degli incarichi, che implica la continuità di un rapporto di lavoro triennale per alcuni precari, e circolano le proposte di immissione in ruolo ope legis per alcune fasce, (incaricati abilitati, alcuni supplenti abilitati), concorsi «riservati» per alcuni altri (incaricati non abilitati).

Tutto questo ha sicuramente acquietato una parte dei lavoratori che l'anno scorso erano scesi

in lotta, e quindi in parte ha ottenuto il risultato desiderato: quello di dividere ed indebolire il movimento. Ma lo scopo non si è realizzato in pieno, e lo ha dimostrato la decisione di una parte ancora notevole di lavoratori di continuare la lotta.

Questo nonostante si sia fatta lo scorso anno l'esperienza diretta della repressione ministeriale, del boicottaggio dei sindacati, dell'ostilità di molti colleghi, e anche se quest'anno era presente la minaccia di un'azione forte da parte del governo.

Evidentemente chi è disposto a continuare la lotta ha assimilato bene il senso dell'esperienza di oltre due anni di movimento: che nessun risultato, sia pur minimo, si conserva senza lottare conseguentemente che, al di là della possibilità dell'ottenimento immediato degli obiettivi per i quali si scende in sciopero, è importante comunque restare in piedi di fronte alla controparte, senza cedere immediatamente alla prima «distribuzione di briciole», non foss'altro che per affrontare con una forza alle spalle e non individualmente qualunque attacco possa venire anche in una fase di completo riflusso del movimento.

Era dunque importante per il Coordinamento Nazionale precari e lavoratori della scuola non sprecare questo patrimonio di energie, segnando una battuta di arretrato alla scadenza di giugno. La giustezza della decisione presa, contro chi sosteneva la sua inopportunità, motivandola con lo stato di debolezza del movimento è provata, dal fatto che, partito in sordina, il blocco si è esteso e in alcune province è andato oltre la chiusura dello SNALS.

Il blocco degli scrutini di quest'anno ha dimostrato che la combattività messa in campo un anno fa non si è spenta e una certa continuità si è mantenuta nell'organizzazione nazionale e nella capacità di indire una lotta. La durata nel tempo di questa esperienza, oltre che la sua portata nazionale (che già lo scorso anno sottolineammo come una conquista importante del movimento) costituiscono non solo acquisizioni preziose per i precari e per tutti i lavoratori della scuola, ma anche utili esperienze per altri settori di lavoratori che si pongono sulla strada della ripresa della lotta di classe indipendente.

L'essersi dato un organismo «dirigente» è stato essenziale per la continuità, dal momento che fasi di lotta e di ripiegamento hanno diverso valore e implicano metodi di lavoro differenti. Quasi dappertutto su scala nazionale i comitati hanno visto poca partecipazione durante questi ultimi mesi, tuttavia, senza la loro esistenza, sia pur poco rappresentativa in quella fase, non sarebbe stato possibile organizzare il blocco degli scrutini di questo giugno.

DA PAGINA UNO

Lo spettacolo post-elettorale

i partiti, ha stabilito che il compromesso non s'ha da fare. Il compromesso, l'accordo, l'intesa, vanno ben al di là delle collocazioni in parlamento e perfino dell'adesione ad una formula governativa. L'opposizione aborre gli «arroccamenti». Essa è una «opposizione di governo».

Il meccanismo della «politica» vuole che i nemici si ritrovino sempre amici e che i fautori delle campagne moralizzatrici siano i primi a dover patteggiare con i ladri, nel gran mercato delle spartizioni delle influenze. Non è strano quindi che la commedia parlamentare, nella sua logica, tenda a preferire il già consolidato, ami il ritornello «chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto».

«Disonesto» è solo colui che vuole strappare i voti a chi se li è già presi con «duro lavoro» clientelare e assistenziale e su questo terreno si crea una tacita solidarietà delle forze già dominanti («opposte») a scapito dei «parvenus» e i nuovi partiti a caccia di adesioni. Piuttosto che fare i conti con questi, i grandi preferiscono l'amministrazione dei voti già stabilita. Il lieve vantaggio elettorale serve egregiamente a far tremare l'oppositore, ma non se ne sogna necessariamente l'affossamento, così ricco di incognite e ricalcoli per nuove spartizioni con i famelici nuovi arrivati.

Al di sopra dei cataclismi che si annunciano nella sottostante e sempre più traballante «società civile», si erge così una stabile «società politica», sempre più parassitaria e

lontana dalle osannate situazioni reali, con regole di vita ben definite ed equamente «lottizzate». Come meravigliarsi che dopo le battaglie a colpi di scandali e di rivelazioni, i cui campioni sono i retori delle inconciliabilità, i veri vincitori risultino poi i rappresentanti delle correnti conciliatrici? In realtà, ogni partito ha bisogno dell'altro sia come spauracchio da additare che come partner con cui associarsi. La scienza politica è l'arte di far quadrare le chiacchiere delle contrapposizioni ideali con la più totale e smaccata tendenza al compromesso.

Dopo la contesa elettorale la parola è dunque all'istituzione veramente dominante: il mercato. Mercato delle merci sotto, mercato dei voti sopra. L'esito si manifesta nel suo risultato: contrattare i posti da una posizione di forza elettorale-mercantile. E ogni mercato, come l'economia politica da sempre insegna, avvicina i contraenti. Questi gridano solo per valorizzare maggiormente la propria merce, ma sono prontissimi a contrattare quando l'affare sembra andare in fumo. E' lo spettacolo del post-elezioni.

La legge della separazione crescente fra la società politica (lo Stato) e la società in carne ed ossa, detta civile, continua inesorabile, riducendosi la prima a cricche e clientele e al loro rapporto col mercato. L'aumento della nausea astensionista non ne è che un riflesso, come lo sarà, su un piano più alto, la risposta della rivoluzione proletaria.

Le vecchie teorizzazioni che hanno caratterizzato il movimento dei precari non potevano non riapparire. La miopia con cui certe forze teorizzavano che il movimento avesse un enorme potenziale anti-istituzionale, e fosse già in grado di condurre una battaglia direttamente politica contro lo Stato, adesso — nel momento in cui i fatti dell'ultimo anno hanno abbondantemente sfatato tutti i miti sul «precario-soggetto rivoluzionario» — non consente loro di vedere tutti gli aspetti positivi dell'esperienza complessiva del movimento, che non si limitano alla punta «esplosiva» del blocco degli scrutini del giugno scorso.

La conseguenza immediata è stata il rifiuto di un lavoro rivendicativo nella scuola, e la proposta, in alternativa, di un collegamento con altri comitati del P.I. senza una loro reale valutazione e ignorando il problema del rafforzamento del movimento già esistente.

Le province venete ed alcune altre influenzate da Autonomia Operaia, hanno dichiarato nell'ultimo convegno nazionale la non disponibilità al blocco degli scrutini.

Non ha certo giovato al movimento l'inizio di una lotta, in alcune zone senza «testa», quasi si ripartisse da zero, cancellando completamente due anni. Questo è un esempio di come certe teorizzazioni sbagliate non solo provino sulla breve distanza la loro inconsistenza, ma abbiano una rilevanza pratica sulla gestione di una lotta.

★ ★ ★

Eppure proprio in questo momento si verifica come l'esperienza organizzativa e di lotta dei precari si sia estesa tra i lavoratori della scuola, con il blocco degli scrutini proclamato dai comitati di lavoratori di ruolo, e, sulla spinta di questi, anche dallo SNALS.

Il motivo della mobilitazione va ricercato in uno dei primi effetti della politica di ristrutturazione del settore della scuola, po-

litica che sta passando sia attraverso manovre di razionalizzazione nell'utilizzo del personale e di riduzione dei posti di lavoro (indicazioni di dare meno supplenze, maggiore controllo sulle assenze dei lavoratori, tentativi di introdurre lo straordinario obbligatorio), sia, a livello più ampio, attraverso i contratti di categoria e la Legge Quadro sul P.I.

I due ultimi contratti-scuola rispondono in pieno al disegno di ristrutturazione adottato in tutti i settori del sindacato: aumenti salariali irrisori e scaglionati nel tempo, indebolimento di alcuni automatismi salariali e introduzione del principio della professionalità, riparametrizzazione 100-300 invece che 100-220.

Quest'ultimo punto comporta un aumento reale della sperequazione salariale tra i lavoratori dei vari livelli e, se applicato integralmente, avrebbe provocato aumenti più alti per le categorie meglio pagate (ad esempio, per i presidi, aumenti di dieci volte superiori a quelli del livello più basso). Sarebbe risultato così immediatamente evidente la crescita delle differenze economiche tra lavoratori, e, ultima ma non secondaria conseguenza, un notevole onere per lo stato (svariate centinaia di miliardi). Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema salariale è avvenuto quindi secondo un meccanismo — quello del «maturato economico» — che permetteva di evitare questi effetti troppo vistosi pur mantenendo inalterato il principio del divario salariale tra i livelli. Il personale «anziano» infatti non è stato inserito nel livello che gli competeva sulla base del servizio prestato, ma in quello corrispondente all'attuale stipendio. Ne è risultato un notevole risparmio, per le casse statali (800 miliardi di lire) oltre ad un momentaneo appiattimento dei salari.

Contro questo meccanismo si sono mossi lavoratori anziani che, in particolare in alcune province, (BO, NA, Roma), hanno dato luogo alla formazione di

Comitati di Azione di Base sviluppando azioni autonome da tutti i sindacati ufficiali, compreso lo SNALS, che pure ha avuto sempre una notevole presa sulla categoria. L'iniziativa è stata tanto efficace da spingere al blocco lo stesso SNALS, che, dopo aver firmato a suo tempo insieme con i confederali gli accordi sul «maturato economico», ha fatto dietro-front ed è diventato il paladino della battaglia contro questo meccanismo.

Come avevamo facilmente previsto, la ristrutturazione ha messo in moto anche settori tradizionalmente abbastanza inerti all'interno della scuola, anche su obiettivi sicuramente ristretti e corporativi. I comitati di azione di base non superano infatti la critica allo specifico punto del contratto che li danneggia, ed avallano in pieno tutto il principio di sperequazione su cui si basa il nuovo sistema salariale. Alla base del malcontento c'è anche, per i professori più anziani, il restare attaccati ad una serie di privilegi sociali legati al ruolo del professore, e che il processo di normalizzazione della scuola sta abolendo. Ciò ha determinato una chiusura di questi comitati verso gli altri lavoratori della scuola: i docenti precari, visti erroneamente come privilegiati, in quanto giovani, dalla politica sindacale, ed i lavoratori non docenti, considerati in posizione di inferiorità perché «senza cultura».

Bisogna anche dire, tuttavia, che per una parte, anche se non per una maggioranza, dei lavoratori la rivendicazione dell'abolizione del maturato economico è una via molto confusa per esprimere l'opposizione al contenimento dei salari ed alla progressiva riduzione degli automatismi in favore della professionalità. Quello che vogliamo comunque sottolineare della lotta dei lavoratori stabili, al di là delle sue caratteristiche corporative e dei suoi limiti, è un aspetto indubbiamente positivo che nessuno ha finora colto: di sicuro non è stato indifferente per questi lavoratori l'esempio dei precari della

scuola. I precari hanno dimostrato che è possibile una lotta incisiva e dura, ch'è possibile organizzarsi al di fuori dei sindacati; e non è un caso che a distanza di un anno lavoratori stabili, alcuni dei quali sicuramente mai scesi in sciopero, ricalchino gli stessi metodi organizzativi e di lotta. Su questo piano si può parlare di «vittoria» del movimento precari, proprio per la solidarietà obiettiva che ha sviluppato.

Al di là delle loro stesse intenzioni i precari della scuola hanno importato tra i lavoratori di ruolo l'esperienza del CNPLDS (Comm. Naz. precari lav. e disocc. della scuola). Sarà sempre più difficile da ora in poi sostenere che certe forme di lotta sono estranee ai lavoratori della scuola, dal momento che si stanno diffondendo, perché hanno mostrato che in una certa misura ottengono un risultato positivo.

L'accordo raggiunto tra il governo e lo SNALS ha avuto il merito di scombuolare i piani preparati dai contabili confederali con tanta abilità nel passato contratto, e in parte rimangiati dopo il crescente malumore sfociato nella lotta odierna, ma non ha fatto che rattoppare le falle che si aprivano in una o nell'altra fascia di lavoratori, riducendo l'insieme della struttura salariale ad un puzzle assurdo e incontrollabile.

Il governo ha giocato con i suoi due clienti confederali e autonomi come il gatto con i topi, privilegiando ora l'uno ora l'altro nella trattativa. I vari organismi di base non si sono però riconosciuti nell'accordo firmato dallo SNALS e hanno continuato il blocco.

Per i precari, in particolare, le questioni del reclutamento e della sistemazione in ruolo rimangono aperte nonostante l'emancipazione del decreto che li riguarda (sanatoria per alcuni e concorso per altri).

Il concentramento e la tenuta della lotta in alcune province, l'attestamento sulle proprie posizioni, pur in condizioni di debolezza rispetto allo scorso anno — che hanno riaperto le questioni dell'autoregolamentazione e della precettazione nel P.I. —, rappresentano una nuova e preziosa esperienza per il movimento dei precari di cui si dovrà far tesoro.

Vita di partito - RIUNIONI

Conferenza pubblica su *Il proletariato di fronte a repressione e legalità borghesi*, a Napoli.

L'illegalità a Napoli è una esigenza di vita per larghi strati della popolazione, e la borghesia si limita per lo più a contenerla entro certi limiti e a sfruttarla; la repressione incontra perciò dei limiti nella convenienza stessa, da parte borghese, di non scuotere un così precario equilibrio sociale. Tuttavia, questo non significa che l'oppressione di classe sia meno pesante; al contrario, essa si manifesta palesemente nel mantenimento di condizioni pesantissime di miseria. A ciò si aggiunge quanto di repressione aperta, in forma di arresti e intimidazioni poliziesche, si è verificato anche a Napoli con gli ultimi giri di vite nell'ordine pubblico, ed inoltre l'effetto di riflesso della repressione ben più profonda e sistematica al Nord; il clima repressivo è, quindi, complessivamente aumentato. Va anche notato, in relazione a quel che si è detto sulla diffusione della illegalità nella società napoletana, che qui si è notata la tendenza a passare sotto silenzio gli episodi di conflittualità, anche violenta, che pure si verificano, tanto più se in ambienti di fabbrica, piuttosto che metterli nell'obiettivo della repressione e della contropropaganda e, con ciò, far loro pubblicità.

La questione della repressione è quindi meno che mai un problema a sé della lotta di classe, ma si inserisce nel quadro generale dei rapporti di forza tra proletariato e borghesia. Sono quindi insufficienti e confusionarie le risposte che determinati gruppi, soprattutto dell'area dell'Autonomia, vorrebbero portare sul solo terreno della repressione, facendo di questo pressoché l'unica loro attività, che del resto finisce per trovare ben poche prospettive. Ed è naturale che sia così, perché l'illusione di poter dare una risposta di massa alla repressione si scontra velleitariamente con una realtà che richiede un lavoro in tutti i campi dello scontro di classe per poter produrre risultati anche solo sul terreno della difesa dalla repressione. La reale difesa può nascere solo sul terreno di un ampliamento e approfondimento del livello della lotta di classe, senza illudersi sul suo reale punto di partenza, e quindi facendo leva su tutti i piani che vedono l'interesse proletario contrapposto a quello borghese. In senso ancora più ampio si pone poi la questione della posizione del proletariato di fronte alla «legalità borghese».

Su queste questioni esiste anzitutto

un grande bisogno di chiarezza e in questo senso abbiamo cercato di dare un contributo con la conferenza che, mentre non può esaurire in sé tutta l'azione militante su questo terreno, ne costituisce però un primo passo, collegato del resto alle altre recenti prese di posizione pubbliche sulle lotte operaie, sulla guerra imperialista, sul movimento delle donne, al fine di dare indicazioni non parziali, ma complessive sui compiti che attendono le avanguardie proletarie in questo momento ed in prospettiva, e di sottolineare e rendere più chiaro l'intervento pratico di partito.

La conferenza è stata innanzi tutto una feroce denuncia del vero ruolo della democrazia, quale erede e perfezionatrice del fascismo. Le più recenti leggi speciali sono un aspetto particolarmente evidente della fascizzazione della democrazia. La repressione democratica, fiancheggiata e incoraggiata dall'opporismo, è stata analizzata sui due piani: diretto, di natura poliziesco-militare e indiretto, nella forma di «penetrazione democratica». La repressione non è il frutto e nemmeno l'indice di uno snaturamento della democrazia, ma il suo più coerente svolgimento.

Un confronto fra la situazione del '68 e quella del '77 e di oggi ha mostrato la capacità della borghesia di servirsi degli strumenti democratici di «partecipazione» per deviare e incanalare le proteste, senza rinunciare affatto a ricorrere alla violenza aperta quando il momento sia divenuto opportuno. La democrazia non è «blindata» o «fascistizzata» solo quando reprime (o, per dirla altrimenti, dal '77), ma nella sua stessa struttura di apparato dittatoriale della classe dominante, che usa parallelamente repressione e democrazia. Il susseguirsi sempre più rapido di «Blitz» e di tornate elettorali ne è in un certo senso una conferma. Il raffronto tra '68 e '77 suggerisce d'altro canto il fatto che la reale paura della borghesia, e quindi il suo corazzamento, siano causati dalla crisi e dalla prospettiva della ripresa della lotta di classe, cosa che viene confermata dal corazzamento contemporaneo delle borghesie dei vari paesi.

Le posizioni che criticano il terrorismo perché impiega la violenza e provoca lo snaturamento della democrazia sono quindi non soltanto false, ma apertamente antiproletarie e alla fine servono solo al rifiuto della violenza emancipatrice della classe operaia. La conferenza ha quindi riproposto i termini classisti della critica al

terrorismo, sottolineando come la vera discriminante non sia la violenza (non esiste e non è mai esistito movimento politico e sociale che non abbia attuato la sua violenza) ma la riaffermazione e la realizzazione del programma comunista.

La conclusione non poteva però tralasciare la questione della solidarietà di classe, dovere elementare per i militanti comunisti, e i limiti ed i compiti di qualunque organismo che si proponga di realizzare e sviluppare tale solidarietà. Essenzialmente, la solidarietà con i colpiti dalla repressione

borghese è un momento della lotta di classe e ha senso ed è un dovere comunista solo in quanto tale. Non può quindi essere genericamente umanitaria o, peggio ancora, porsi sul terreno democratico. Non può essere separata dal lavoro di chiarificazione, preparazione e organizzazione per la ripresa della lotta di classe. Non può, infine, essere il sostituto per questo lavoro complessivo di militanti comunisti. Un lavoro in cui anche questa conferenza si è inserita, momento parziale ma sicuramente necessario di una reale solidarietà di classe.

DA PAGINA UNO

LA CRISI DELLE ALLEANZE

le contraddizioni esistenti quelle di un'Europa che vorrebbe presentarsi unita nel dare sfoggio di lungimiranza nonché di pacifismo, ed è divisa da meschine guerre dei pomodori, del burro o dei montoni; che pretende di essere un blocco solo, cementato dalla concordia e dal consenso di tutti i membri della stessa «famiglia», e potrebbe divenirlo alla sola condizione di essere costretta dalla forza a cedere tutti i suoi poteri a un unico Stato-guida, la Germania (magari in collaborazione formale con la Francia); che si professa, a suo modo, neutralista, e potrebbe essere — solo temporaneamente — a condizione di spostarsi armi e bagagli dal campo dell'amico ed alleato di oggi a quello del nemico, per poi diventare un suo strumento di guerra nell'ampia fascia di territorio in cui correbbe il fronte principale di un terzo conflitto imperialistico. Perciò, qualunque cosa creda-

no di aver deciso i «grandi» di Venezia (ma lo stesso vale per i «grandi» di Praga, dilaniati da problemi analoghi anche se a scoppio ritardato e di forma dissimile), la crisi delle alleanze continuerà inesorabile, esattamente come ogni altra manifestazione del travaglio acuto della società borghese e del modo di produzione capitalistico, aprendo ferite là dove si pretendeva di chiuderle, risolvendo un problema per risolverne cento, beffandosi delle terapie di economisti e politici, di filosofi e di sociologi, e preparando con ogni atto di pace le condizioni di una nuova guerra. Perciò la posizione dei comunisti rivoluzionari, perciò lo atteggiamento della classe operaia nei suoi reparti più combattivi, può essere soltanto di antagonismo irriducibile sia alle forze apertamente di guerra, sia alle forze apparentemente di pace, in cui si compiace di «dividersi» il mondo infame del capitale.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO sottoscrizione 151.000, strillonaggio 17.450; BRESCIA strillonaggio 4.700; NOVARA strillonaggio 3.250; UDINE: strillonaggio 2.500+6.300, sottoscrizione 30.000+10.000; SCHIO-PIOVENE sottoscrizione 333.900, strillonaggio 47.500; VICENZA strillonaggio 19.900; PADOVA strillonaggio 5.100; COSENZA sottoscrizione 40.000, strillonaggio 12.500.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MILANO 82.000  
MILANO: Il Cane 50.000  
SCHIO-PIOVENE 50.000

SUL FILO DEL TEMPO

# TARTUFO, O DEL PACIFISMO

Nel 1951, quando questo articolo della serie « Sul filo del tempo », apparve nel numero 6 della fine di marzo, Stalin aveva da poco annunciato, in un'intervista pubblicata dall'Unità il 17 febbraio, che « una nuova guerra mondiale non è inevitabile »; che ad evitarla erano mobilitati i « partigiani della pace » con alla testa la colomba disegnata da Picasso e allo stesso obiettivo lavorava l'URSS smobilitando, dando impulso all'industria leggera ed alla ricostruzione, e rifuggendo da spese militari che l'avrebbero condannata ad una completa bancarotta. (Ironia della storia, egli invocava contro gli USA l'ammissione della Cina nelle Nazioni Unite, palladio e garanzia di pace...).

Oggi il PCI non metterebbe più le mani sul fuoco circa l'intrinseca natura pacifista e la volontà di pace del Cremlino; dopo l'invasione dell'Afghanistan, è anzi pronto a dichiarare, come Berlinguer alla « Repubblica » del 7/VI, che « se l'URSS ci attaccasse [guai a supporlo nel 1951], saremmo in prima linea a difendere il paese ». La sua ideologia è però assai più di allora pacifista, fiduciosa nel disarmo, convinta del valore delle convenzioni internazionali sulla limitazione degli armamenti, e piena di rispetto per istituzioni come l'ONU. Di questa ideologia bastarda, mille volte smascherata nel suo contenuto reazionario da Marx, da Engels e da Lenin, l'articolo che ripubblichiamo mette a nudo le basi idealistiche e mostra come abbia il solo effetto di preparare il proletariato ad accettare inerme e demoralizzato il « fatto compiuto » dell'entrata in guerra, invece di prepararlo a risponderle con la dichiarazione della guerra di classe contro la propria borghesia nella consapevolezza che solo così sarà possibile distruggere per sempre le basi stesse delle carceri imperialistiche. Il testo ricorda inoltre che l'irriducibile opposizione ad ogni sciovinismo e bellicismo e il rifiuto di abbracciare la causa di nessuno dei belligeranti, all'insieme dei quali i rivoluzionari lavorano affinché sia opposta dalla classe operaia la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, non hanno mai vietato ai marxisti di valutare gli effetti obiettivi che una guerra alla quale non si sia stati in grado di far argine può esercitare — a seconda del suo esito immediato — sul corso del movimento operaio e delle lotte di classe su scala mondiale, purché, beninteso, non si sia rinunciato mai, neppure per un attimo, a denunciarla e combatterla sul proprio autonomo e intransigente terreno.

## ieri

Negli scritti di Marx e di Engels gli strali contro il generico pacifismo borghese e i movimenti per evitare la guerra ricorrono incessanti.

Marx nel 1864 fu costretto a mettere negli statuti e nell'indirizzo inaugurale dell'Internazionale, che correvano il grave pericolo di essere redatti da Mazzini, le parole di morale civiltà e diritto, e la frase che le stesse norme giuridiche ed etiche che regolano i rapporti tra gli individui dovevano essere applicate ai rapporti tra i popoli. Non era né la prima né l'ultima volta che i marxisti si vedevano costretti nell'azione politica al maneggio di termini e proposizioni teoricamente scorrette. Marx lo spiega nel suo epistolario e dice che mise quelle vuote parole dove meno potevano nuocere. Stupirsi di questo come di una doppiezza significa appunto credere che davvero le regole etiche pos-

sano valere qualcosa a indirizzare i rapporti tra gli uomini, nell'insieme o soli...

La prima articolazione del marxismo basta a far mettere tra i ferri vecchi il principio della « non violenza » attribuita da millenni a Cristo malgrado egli avesse detto: non sono venuto a portare la pace ma la guerra! (ed era nel suo quadro storico una guerra contro oppressori sociali); e in tempo moderno rappresentato da Tolstoj e da Gandhi, le cui dottrine tuttavia confessano la certezza del sanguinoso scontro.

I pacifismi astratti, tra individui, tra classi, tra stati, si equivalgono per il marxista, che pone al loro posto l'analisi storica della « teoria della forza ».

Nella polemica contro Bakunin nel 1871 Marx ricorda le origini della sua organizzazione anarchica, chiamata con una confusione di termini molto simile a

quella di oggi « Alleanza della Democrazia Socialista », dal senno dello spregevole movimento pacifistico borghese.

L'Alleanza « è di origine assolutamente borghese. Essa non è nata dall'Internazionale, ma è il rampollo della Lega della Pace e della Libertà, società nata morta dei repubblicani borghesi ».

Bakunin, entrato in tale società, ne propose un « fronte unico » con la Internazionale dei Lavoratori, ma questa al congresso di Bruxelles rigettò la proposta. Solo questo determinò la rottura tra i bakunisti e la Lega borghese, cui seguì la rottura dei primi con i marxisti.

Non può aversi diversa opinione sul presente movimento dei « Partigiani della Pace » cui vanno ad aderire borghesucci e filistei che levati...

L'orrore marxista per il pacifismo letterario e demagogico è tale, che è stato, come andiamo mostrando, troppe volte sfruttato con falsificazioni abili dai socialguerrafondati. In tutte le edizioni dell'Antidühring, fino al 1894, Engels nulla ha trovato da modificare alla sua confutazione della « non violenza » scritta nel 1878, dunque nel periodo successivo alla Comune. Non solo rinfaccia al Dühring di non avere una parola che ricordi il concetto marxista sulla violenza come levatrice di ogni società nuova, e di gemere perché « ogni uso di violenza avvilisce colui che la usa » — ma gli grida: « e questo, di fronte all'elevato slancio morale e intellettuale che è stato il risultato di ogni rivoluzione vittoriosa! ». E mostra di non pensare solo alle rivoluzioni, ma anche alle stesse guerre, con le parole, assonanti alla posizione che a fondo illustrammo, che testualmente riportiamo: « E questo in Germania, dove una violenta collisione, che potrebbe anche essere imposta al popolo, avrebbe almeno il vantaggio di estirpare lo spirito servile che, a causa dell'avvilimento conseguente alla guerra dei trent'anni ha permeato la coscienza nazionale! ».

I signori opportunisti sono insuperabili nell'arte di falsare; preferiamo tuttavia che ci cucinino un Engels guerrafondaio anziché rimbambirlo a « partigiano della pace ». Farebbe meno scandalo con l'aquila o la svastica, che con la sfruttatissima « colomba », e il ramoscello di ulivo.

Marx lo si dice oscuro, Engels

è molto più comprensibile, attenti tuttavia che nessun vino, per quanto schietto, può essere bevuto come acqua fresca.

Troveremo in Lenin la chiarezza cristallina e la sistemazione di tutto il problema. Ciò tuttavia non toglie che anche di lui pretendano avvalersi i falsi predicatori, i chiercurti del politicantismo margniffone.

Lenin non può introdurre la spiegazione marxista dei rapporti tra socialismo e guerra, senza liberarsi in partenza dell'equivoco pacifista, e da questo problema muovono le classiche sue tesi del 1915, dirette a colpire di irrimediabile infamia i socialisti guerraioli di tutti i paesi.

« I socialisti hanno sempre condannato le guerre tra i popoli, come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi e degli anarchici ».

La guerra è una cosa barbara e bestiale, sebbene le bestie e i barbari non abbiano mai offerto spettacoli comparabili a quelli della azione militare del nostro tempo capitalistico. Nella maggior parte dei casi gli animali, specie se non affamati e non disturbati, e così gli uomini primitivi, sono inoffensivi. Doveva venire la moderna e cristiana civiltà, per leggere sulla compiaciuta stampa filoamericana che in Corea funziona a meraviglia il « tritacarne », ossia la polverizzazione scientifica delle formazioni combattenti avversarie. Le bestie ed i barbari vorranno scusare Lenin e noi. Artiglieri e avieri capitalistici tritano carne, a differenza di loro, dopo i pasti. Versano sangue dopo assersi dissetati con whisky. Né il lynx né il cannibale li capirebbero.

Le diversità tra marxisti e pacifisti non sono le stesse nei riguardi della dottrina anarchica, e di quella pacifista borghese. Gli anarchici ammettono come noi « pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità di guerre civili, delle guerre cioè della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia ».

Tuttavia, così gli anarchici, come i pacifisti borghesi si discostano da noi a proposito della guerra, in quanto noi « dal pun-

to di vista del materialismo dialettico di Marx riconosciamo la necessità dell'esame storico di ogni singola guerra nel suo carattere specifico ». Qui Lenin vuol dire di ogni guerra non solo sociale, tra le classi, ma anche di ogni guerra nazionale, tra gli stati. Le prime sono tutte comprese ed accettate dal marxismo, dalla parte della classe dominata e sfruttata, ed evidentemente nemmeno gli anarchici, di fronte a tali guerre, seguirebbero le parole di pace, conciliazione, disarmo, date da borghesi e traditori socialdemocratici. Ma quando si passa alla guerra tra gli stati la cosa cambia. Mentre il borghese nazionalista e militarista avrà l'audacia di giustificare la guerra come mezzo di diffusione del suo sistema sociale, o come mezzo di conquista di spazi vitali per un paese che abbia poco spazio per i troppi uomini o i troppi capitali, o arriverà addirittura alla esaltazione della guerra come « igiene del mondo » — il borghese tartuffeggiante, il piccolo borghese puritano, condannerà « qualunque guerra » in nome degli ideali della « pace universale » e del « disarmo », propugnerà la soluzione arbitraria delle questioni internazionali che sorgano tra stati e stati, costruirà cioè sul piano mondiale la stessa illusione che ha accreditata su quello politico col sistema parlamentare: nazioni eguali nel mondo, cittadini eguali nella nazione. Con questo geniale sistema, è chiaro che si aboliranno « tutte le guerre » come si aboliscono, da quando vi è lo sceriffo e la Corte suprema, tutte le cazzottate, e le fregature... Una tale porcheria, su per giù, contro cui Lenin ha scritto le più potenti pagine, diviene « la teoria leniniana-staliniana sulla eguaglianza delle nazioni! ».

L'anarchico a sua volta, che ha fatta salva con noi la guerra civile, abolirà in ogni tempo e sotto ogni cielo la guerra tra gli stati e la considererà, senza discriminazione, di effetto deleterio, per il solo fatto che ogni operazione militare comporta autorità totale e subordinazione di uomo ad uomo, e la sua veduta della emancipazione anche sul piano sociale lo porta a vedere il singolo liberato nella sua ideologia e nella sua « coscienza », prima che la macchina oppressiva e sfruttatrice sia intorno a lui ovunque spezzata. La decifrazione del divenire storico si riduce,

anche per l'anarchico, all'essere per o all'essere contro. Egli è per la pace contro la guerra; tutto è fatto.

Diversamente da queste posizioni incomplete del marxista, come mostrammo trattando delle guerre nazionali nei vari periodi, ammette che « nella storia sono più volte avvenute guerre (ripetiamo: Lenin dice guerre di stati) che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi ad ogni guerra, sono state progressive, che cioè sono state utili all'evoluzione della umanità contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba) e i più barbari dispotismi (quello turco e quello russo) ».

Lenin sulla soglia dell'esame marxista della guerra 1914, che condusse a stabilire che essa non era da nessun lato « guerra progressiva », ma puro conflitto tra sfruttatori imperialisti, sicché il dovere di tutti i socialisti era di lottare contro tutti i governi in tutti i paesi ed in tempo di guerra, Lenin tiene a stabilire che questo dovere non sorgeva da una astratta posizione di « condanna di ogni guerra », come è accessibile ad ideologi conservatori o libertari.

(continua a pag. 4)

### Der Proletarier

nr. 8, aprile 1980

- Gegen die Seuche der Kriegshetze! Gegen die Seuche des Pazifismus!
- DGB-Preis für einen Soldaten Gottes.
- Izmir-Bonn, Hin und Zurück.
- Droge und Kapitalismus.
- Demokratisierungswelle in Lateinamerika, vorbeugehaft für die soziale Bewegung.
- Der Streik der britischen Stahlarbeiter.
- Law and Order in Zimbabwe.
- Trotzkismus und Stalinismus.
- Selbstauflösung der KPD.
- Eine verheerende Reaktion auf das Kriegsgeschrei.
- Konzertierte Aktion für den Lohnabbau.

## PANORAMA INTERNAZIONALE

# SPAGNA: il parto della democrazia e i suoi assistenti

## (bilancio della democratizzazione sindacale)

A causa della crisi economica, gli anni 1975-76 sono stati teatro di un vasto movimento di scioperi, iniziato già nel '73-74. Questa situazione, dichiarava Ribera Roveira, presidente della Camera di Commercio di Catalogna, « ha portato numerosi padroni d'azienda a prendere bruscamente coscienza del fatto che le cose non potevano continuare così ». Con il sistema politico dell'Europa Occidentale non avremmo tanti scioperi quanti se ne sono verificati nel nostro paese » (Cambio 16 del 7-6-76). Areilza, allora ministro del governo Arias Navarro, dichiarava che « la libertà sindacale è stata considerata necessaria da tutti i gruppi politici per arrivare al patto sociale, [cioè] a una volontaria moderazione del ritmo di aumento dei salari [condizione indispensabile] per uscire dalla crisi economica » (La Vanguardia del 30-6-76).

Bisogna dire che, fino ad allora, il sindacato fascista si manteneva in piedi solo grazie alle Commissioni Obreras e all'USO i cui militanti costituivano i « collegamenti sindacali », cioè il legame fra gli operai delle fabbriche e l'intera impalcatura sindacale del franchismo. E tutti si auguravano una democratizzazione del sindacato verticale, che avrebbe permesso loro di impadronirsi dei suoi insediamenti e dei suoi ingranaggi e di garantire la « transizione » sindacale con il minimo di attriti sociali.

Come stava facendo l'opposizione politica nella Convergenza Democratica, così l'opposizione sindacale (CCOO-UGT-USO) si unì per fornire un'« alternativa responsabile ». La situazione sindacale era delicata e Cambio 16 dell'11-10-76 poteva scrivere: « Non v'è dubbio che la legalizzazione delle centrali sindacali

prima dell'autunno [periodo del rinnovo di contratti collettivi che interessavano due milioni di lavoratori] avrebbe potuto rappresentare indistintamente un fattore di stabilizzazione ». La Vanguardia aggiungeva: « L'abitudine di porre e risolvere tutti i problemi nelle assemblee ha generato disordine e una degradazione dei rapporti di lavoro [...]. Tutti [sic] desiderano oggi che la libertà sindacale e la responsabilità di organizzazione capaci di prevedere e di negoziare accordi si facciano strada in questa Spagna che si trova in una congiuntura economica sfavorevole ». Alla fine se la riforma sindacale portò allo scioglimento del sindacato verticale non fu per volontà di quei sindacati gialli, ma per la profonda repulsione nutrita nei suoi confronti da parte del proletariato.

Apertamente e cinicamente, le centrali sabotarono le lotte operaie, e sarebbe interminabile l'elenco delle azioni di questo tipo. Il ministro delle relazioni sindacali, de la Mata, rendeva omaggio a questa infame azione affermando che era necessario contare « su centrali sindacali rappresentative e capaci di introdurre una disciplina interna fra gli operai » consigliando i padroni ad avere fiducia nei sindacati da poco legalizzati, in quanto valutava che « le Comisiones Obreras si sarebbero comportate con la stessa moderazione e senso di responsabilità del PCE » (Le Monde del 15-5-77).

Ma un'organizzazione sindacale solida, capace di legare strettamente le mani alla classe operaia non si crea in un giorno. Nel 1975-77, le centrali erano ancora in fase di costruzione e di ampliamento. Per trovare « interlocutori validi » a livello di fabbrica, la borghesia tentò di istituzionalizzare le assemblee dei lavoratori,

promulgando una legge per l'elezione di comitati d'azienda con facoltà di trattativa e responsabili davanti alla legge dell'applicazione della legislazione del lavoro. Si trattava di applicare i regolamenti fascisti delle trattative e dell'arbitraggio dello Stato adattandoli alla nuova realtà democratica. Le confederazioni gialle parteciparono alla sistemazione definitiva della legge, cercando l'appoggio dello Stato per imporsi contro il movimento spontaneo dei lavoratori. La legge della regolamentazione del lavoro, adottata nel marzo '77, si colloca nella più perfetta continuità con il corporativismo franchista.

Questa politica dei sindacati democratici raggiunge l'apice con il « Patto della Moncloa » dell'ottobre '77, che diede il suo totale appoggio alla politica di limitazione degli aumenti salariali e, oggettivamente, alla libertà di licenziamento dei lavoratori. Camacho, dirigente delle Comisiones Obreras nel Figaro del 25-4-78 dichiarava: « La nostra (!) economia è rovinata. Non ci vorrà un anno per ricostruirla, ma almeno sei o sette » giustificando così il suo appoggio alla politica del « consenso »; e aggiungeva: « Nel 1976 abbiamo perduto (!) 110 milioni di giornate di lavoro. L'anno scorso solo 19 milioni. Quest'anno ne perdiamo ancor meno ».

L'utilità di questo sindacalismo, mille volte più efficace, come pompiere sociale del sindacalismo fascista, è stata riconosciuta dalla borghesia internazionale: mentre i crediti alle Comisiones Obreras sono concessi su garanzia della Banca di Spagna, l'UGT è finanziata dalla banca dei sindacati tedeschi.

Il processo d'integrazione del sindacalismo nelle maglie della politica dello Stato è culminato nel corso

del 1979. Da un lato, le centrali sindacali che non avevano firmato esplicitamente il patto della Moncloa (si trovavano allora in pieno consolidamento e impegnate nelle elezioni dei consigli di fabbrica) fecero l'impossibile per firmare un patto con il governo il quale lo rifiutò per non bruciare definitivamente la loro immagine agli occhi delle masse operaie. Ma il patto sociale esisteva nella pratica, così come le negoziazioni formali e informali per regolamentare il mercato del lavoro. D'altra parte mentre le Comisiones Obreras e la COPYME (sindacato padronale delle piccole e medie imprese) firmavano un accordo che garantiva l'aumento della produttività del lavoro, l'UGT e la CEOE (confederazione dei grandi industriali) ne firmavano un altro nel quale si impegnavano a « evitare le tensioni e gli scontri superflui » (abbasso gli scioperi!) di « rafforzare il potere degli organi di comunicazione, di conciliazione, di mediazione e di arbitraggio volontari e di perseguire una politica di non violenza sia nei confronti delle persone che dei beni » (abbasso i picchetti!), di « rendere più elastiche le norme che regolano le assunzioni » (viva la disoccupazione!), di « evitare le infrazioni e gli abusi » all'Assistenza sociale (abbasso il sussidio ai disoccupati) ed altri obiettivi dello stesso genere. In questo stesso spirito il governo ha varato lo « Statuto dei Lavoratori » mentre è in discussione in parlamento la « Ley básica de Empleo ». Esse prevedono, fra l'altro, la più ampia libertà di licenziamento e una drastica riduzione del sussidio di disoccupazione.

Parallelemente, i sindacati si occupavano e si occupano di redigere piani di ristrutturazione industriale.

Il colmo del cinismo: nell'Andalusia divorata dalla disoccupazione, le CCOO e l'UGT, « comprendendo che l'avvenire della campagna passa necessariamente attraverso la meccanizzazione, l'aumento del rendimento e la diminuzione dei costi », hanno sottoscritto un piano padronale quinquennale per la meccanizzazione della coltivazione del cotone (5 Dias del 29-6-79). L'organo del padronato « Nueva Empresa » arrivò a qualificare la politica « sindacale » della CCOO di Sindacalismo imprenditoriale.

Davanti ai sussulti proletari che sfuggono al loro controllo, le centrali si sono mobilitate in perfetto accordo con i padroni e gli organi della repressione. Nei mattatoi di Madrid, ad esempio, dove approfittando della debolezza delle strutture organizzative della USO, ci fu un tentativo di organizzazione classista, furono le CCOO, d'accordo con il governatore di Madrid, ad obbligare il padronato a scatenare lo scontro con i lavoratori, trascinando il resto delle organizzazioni sindacali, la USO compresa, nella denuncia, nella opposizione frontale e infine nella repressione aperta degli operai.

Mille volte si è verificato che il sindacalismo democratico, lungi dall'essere « un passo avanti » nella strada della ripresa della lotta di classe, non esita un istante ad allearsi con la borghesia pur di soffocare ogni embrione di lotta classista.

E' stata l'assenza di un'opposizione politica di classe a permettere alle direzioni gialle non solo di frenare, ma anche di disarticolare l'ondata rivendicativa sollevatasi da quasi cinque anni. Come vedremo nel terzo articolo di questa serie, l'« estrema sinistra » ufficiale ha giocato un ruolo non solo di semplice codismo nei confronti delle direzioni collaborazioniste, ma anche di ap-

poggio ad esse. Questa situazione ha portato ad un rinculo dell'ondata rivendicativa (che non esclude brusche impennate spontanee), ma anche ad inasprimenti di conflitti più o meno localizzati con scontri aperti con le direzioni sindacali ufficiali.

★ ★ ★

La situazione spagnola, così come quella che si annuncia, per esempio, in un paese come il Brasile, presenta caratteristiche sindacali diverse da quelle europee.

Qui la borghesia non può contare sul lungo periodo di espansione economica che ha permesso alle democrazie borghesi la costituzione di una rete sindacale collaborazionista profondamente radicata nelle masse, approfittando delle briciole concesse dalle classi dominanti per creare non solo una potente rete sindacale, ma anche dei riflessi e delle abitudini (continua a pag. 5)

### NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Stampa spagnola

E' uscita la seconda edizione di:

Los fundamentos del comunismo revolucionario

72 pp. - Lire 1.300

E' uscito in opuscolo di 11 pp. Lire 200

Alternativa a todas las formas de droga (individual o colectiva): La lucha de clase, la revolución social, la vida humana vivida como especie.

DA PAGINA TRE

# TARTUFO, O DEL PACIFISMO

Ma vi è di più. Non solo noi ci differenziamo dai pacifisti borghesi perché essi negano l'impiego di armi nella lotta tra le classi sociali, e per la loro incapacità all'apprezzamento storico delle guerre, ma per un altro punto, sul quale Lenin mostra di pensare che anche gli anarchici siano con noi, così come su quello della guerra civile.

Ci divide dai pacifisti borghesi il nostro concetto dell'«inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese», e della impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo».

Questo passo, che noi per motivo di propedeutica abbiamo citato per ultimo, è il primo della tesi sul pacifismo, ed è il più importante.

Esso distrugge ogni possibile ospitalità nel marxismo-leninismo di movimenti che abbiano a finalità la soppressione della guerra, il disarmo, l'arbitrato o la eguaglianza giuridica tra le nazioni (Lega di Wilson, O.N.U. di Truman).

Il leninismo non dice ai poteri capitalistici: io vi impedirò di fare la guerra, o io vi colpirò se fate la guerra: esso dice loro, so

bene che fino a quando non sarete rovesciati dal proletariato voi sarete, che lo vogliate o meno, trascinati in guerra, e di questa situazione di guerra io profiterò per intensificare la lotta ed abbattervi. Solo quando tale lotta sarà vittoriosa in tutti gli stati, l'epoca delle guerre potrà finire.

Si tratta di una posizione generale. Il marxista non può essere pacifista o «antiguerrista» poiché ciò significa ammettere che si possa abolire la guerra prima della abolizione del capitalismo. Non basta dire che ciò sarebbe un errore teorico. Esso è un tradimento politico, poiché una simile illusione non facilita il convogliamento delle masse ad una lotta più vasta, bensì ne agevola l'asservimento, non solo al capitale, ma anche alla guerra stessa. Le masse proletarie guidate da cattivi marxisti, che si erano sempre detti pacifisti, hanno dovuto fare la guerra contro i tedeschi, perché i loro capi hanno detto che quelli soli minacciavano la pace, come la hanno dovuta fare contro i russi per lo stesso motivo: hanno marciato due volte e marceranno forse la terza, e dai campi opposti, a combattere una guerra «che dovrà mettere fine alle guerre».

Si tratta, diciamo, di una posizione generale. Il marxista non è pacifista, per ragioni identiche a quelle che non ne fanno, ad esempio, un anticlericale: egli non vede la possibilità di una società di proprietà privata senza religione e senza chiesa, ma vede finire chiese e credenze religiose per effetto della abolizione rivoluzionaria della proprietà.

L'ordinamento della schiavitù salariata vivrà tanto più a lungo quanto più a lungo i suoi complici faranno credere che, senza sovvertirne le basi economiche, sia possibile renderlo immune da superstizioni religiose, o eliminarne la eventualità di guerre, e togliergli gli altri suoi caratteri retrivi, o brutali.

Nel periodo in cui era evidente che le guerre di sistemazione nazionale erano finite, la borghesia si tutelò largamente dalla radicale azione proletaria di classe con i movimenti di «partigiani del libero pensiero» che dilagavano alla fine del secolo. Successivamente, nel periodo delle guerre imperialistiche, si tutelò coi movimenti ibridi di «partigiani della difesa nazionale» e oggi di «partigiani della pace».

Sostituire, dinanzi all'avvicinarsi di nuove guerre, al criterio dialettico di Marx e Lenin — tanto nella dottrina che nell'agitazione politica — lo sfruttamento plateale della ingenuità delle masse nei riguardi della santità della Pace e della Difesa, non è altro che lavorare per l'opportunismo e il tradimento, contro i

quali Lenin si dette a costruire la nuova Internazionale rivoluzionaria super hanc petram; su questa pietra: **capitalismo e pace sono incompatibili**.

Dedichiamo ai pacifisti di oggi una lapidaria tesi del Terzo Congresso (33.ma, sulla **Situazione internazionale e i compiti dell'Internazionale Comunista**): «Il pacifismo umanitario antirivoluzionario è in fondo un ausiliario del militarismo».

## oggi

Stalin, nella sua recente intervista, ha fatto largo impiego dei concetti politici di pace, di guerra di difesa, e di guerra giusta.

Quando le due parti si dicono reciprocamente: le vostre affermazioni sono di natura puramente propagandistica; e quando queste affermazioni sono formalmente le stesse, la discussione è in un vicolo cieco. Attlee ha accusato il governo russo di avere iniziato preparativi di guerra nel periodo in cui i suoi alleati di occidente, vinta la Germania e il Giappone, avevano completamente smobilizzato, e da ciò vuole trarre la prova che la Russia intende provocare una guerra. Stalin risponde che il governo russo smobilizzò a sua volta dopo il 1945, e che il fatto che Attlee mentisca su tale punto prova che sono gli occidentali ad ingannare i loro popoli per trascinarli «nella nuova guerra mondiale preparata dai circoli dirigenti degli Stati Uniti d'America».

I termini sono categorici e gravi, dato che non parla un sechcio qualunque. Nessuno, in tutto il pianeta, sta in un osservatorio da cui si possa misurare se si sta armando di più, e da prima, in Russia e paesi annessi o in America e aggregati atlantici. Ma un tale risultato non sposterrebbe la questione. Dal momento che un qualunque governo, di qualunque tipo, a torto o a ragione, considera un conflitto altamente probabile se non certo, esso può bene condurre una politica con il doppio obiettivo di evitare o rinviare lo scoppio delle ostilità; e di arrivarvi più preparato. La intensità e il tempo delle misure di preparazione militare, prima che in ragione della «volontà aggressiva», che non significa nulla, sono in ragione della attrezzatura produttiva e degli interessi che in questa desta il lavoro di guerra. Chi ha meno attrezzatura produttiva di industrie e di comunicazioni, e meno riserve di prodotti, ha un molto maggiore «tempo di preparazione» e quindi, anche se fosse un convinto «difesista» e un «pacifista» a tutta prova, comincia prima, se non è fesso. Supponiamo provato che la Rus-

sia abbia smobilizzato più lentamente, e ripresa prima la preparazione militare; con ciò non sarà provata l'innocenza di quei «circoli» americani che Stalin mette sotto formale accusa, aprendo un processo per noi già da anni ed anni giudicato.

Il capo del governo sovietico ha voluto dare argomenti non propagandistici ma «scientifici»; i suoi avversari non hanno molto raccolto tale sfida. La Russia, Stalin afferma, non solo destina centinaia di miliardi (in lire, decine di migliaia di miliardi) alla ricostruzione dei territori distrutti dai tedeschi, e decine di miliardi ad opere colossali come le nuove centrali idroelettriche sul Volga e l'Amu Daria, ma pratica la riduzione dei prezzi interni di consumo che, se effettiva, significa da un lato migliore tenore di vita, dall'altro minore accumulazione per opere nuove e minore spesa nella macchina amministrativa. Se al tempo stesso esaltasse le spese per l'industria bellica e l'esercito «non potrebbe non correre il rischio di una bancarotta».

L'argomento è forte, ma comporta il quesito: che cosa vuol dire la bancarotta in una economia socialista? Non potrebbe voler dire che caduta dei lavoratori nella estenuazione per poco cibo e troppo sforzo. Ma bancarotta vuol dire incapacità dello stato a saldare il suo debito, e ha senso in regime di capitalismo nazionale: la proprietà pubblica cade preda di capitalisti privati, esteri se non interni. Nella parola detta da Stalin, non deve crederci a caso, è contenuta una prospettiva di compromesso (un'offerta vorrebbe dire meno, l'offerta come l'intenzione, la volontà, o la manovra pesano poco al saggio del marxismo). L'imperialismo occidentale, che per minori danni alla sua attrezzatura, miglior tenore di vita medio, maggiori riserve, controllo di fonti di materie prime e di reti di comunicazioni mondiali (non mettiamo troppo in conto il miglior grado di scienza e di tecnica applicata), può maggiormente accumulare ed investire, potrebbe aprire un credito internazionale al governo russo, con gli stessi impegni che dovrebbe destinare alla guerra.

Chi pesa la ipotesi di bancarotta, si considera esposto alle oscillazioni di un mercato, di una borsa comune al suo contraddittore, al suo concorrente.

Dove dalla scienza economica si ricade nella agitazione, che secondo noi non solo non è più agitazione rivoluzionaria e di classe, ma è agitazione di scarso frutto anche sul piano della competizione nazionale, è quando si assicura la vittoria alle truppe che sentiranno di battersi per la causa giusta. Un conto è dire che per i marxisti vi sono guerre giu-

stificate, un conto è echeggiare il motivo borghese «la causa giusta vince sempre». L'esempio della lotta in Corea non calza, oggi che i rossi indietreggiano. I soldati americani considerano quella guerra ingiusta? Stalin, per sua fortuna, non avrà mai avuto tra i piedi i soldati americani, animali extrafilosofici per eccellenza. Che ci direbbe allora dei soldati tedeschi, che hanno combattuto fino all'ultimo in condizioni schiacciati di inferiorità, con un rendimento militare massimo al mondo?

Le guerre di oggi non sono vinte né dalla convinzione né dal fanatismo. La importanza del fattore politico nell'opportunismo di guerra, che Lenin staffilò, non sta nel fatto che i soldati dei vari eserciti avessero davvero bevuto l'innocentismo pacifista e difesista dei loro governanti e generali; stette nel fatto che una forza che poteva tagliare i garretti agli stati maggiori alle spalle del fronte, quella delle organizzazioni proletarie, fu dai capi affittata alla guerra, e quanto meno essa stessa sabotata. Il soldato, se potesse seguire la sua idea e convinzione, se ne tornerebbe a casa; se si trova in ballo nell'ingranaggio militare segue tanto più la macchina gerarchica quanto più la sente attrezzata decisa ed aggressiva.

Esattissimo è dire che l'O.N.U. è una organizzazione che agisce al servizio degli aggressori americani. Ma il marxismo è stato buttato via quando si è ammesso che l'O.N.U. stessa potesse essere «baluardo e salvaguardia della pace», e solo dopo fondata sia divenuta uno strumento per scatenare una nuova guerra mondiale.

Sapevamo già alla data 1919 (primo congresso di Mosca) che «la propaganda per la Società delle Nazioni è il mezzo migliore per confondere la coscienza rivoluzionaria della classe operaia». Con la tardiva scoperta di oggi, si ammette di avere consumata una tale colpa, di avere, con le parole di quello stesso testo, lanciato «in luogo della parola d'ordine di un'Internazionale delle repubbliche operaie rivoluzionarie, quella di una associazione internazionale di pretese democrazie, che dovrebbe essere raggiunta mediante una coalizione del proletariato con le classi borghesi». Anche qui, era Lenin che scriveva, incitando alla lotta contro l'idea della Società delle Nazioni, «associazione di rapina, sfruttamento e controrivoluzione imperialista».

Si trattava di ben altro che di dare nell'O.N.U. il voto alla Cina, o toglierlo alla repubblica Dominicana.

La politica staliniana è combattuta dai marxisti di sinistra proprio in quanto ha distrutto e distrugge le sole energie che potrebbero minare e battere la potenza imperialista e militarista: quelle di classe.

Tale posizione sta agli antipodi di quella di tutti i comunisti e socialisti di destra che si lasciano trascinare verso la tesi che l'America è pacifica e l'Unione Sovietica bellicista. E' inutile ca-

varsela col dire a questi transfughi che sono pagati dal capitalismo atlantico: è certo che per un simile bel risultato sono stati spesi più rubli che dollari.

Il cardine di una posizione marxista sulla congiuntura attuale non può essere che questo.

La campagna sulla **salvaguardia della pace** e la lotta contro i **provocatori della guerra** non ha, da nessuna parte, alcun serio contenuto.

Solo fatto provocatore di guerra è l'esistenza e la tolleranza del regime capitalistico.

Il governo russo presente non ha evidentemente interesse, volontà od intenzione di fare una guerra di attacco.

Il governo americano si prepara alla guerra come alternativa alla marcia verso il controllo capitalistico di tutta l'economia mondiale, pronto tuttavia ad acquistarlo con una transazione diplomatica, o societaria, che apre egualmente prospettive immense alla superindustria e alla superfinanza e può essere meno costosa della guerra vinta.

Ove la guerra generale scoppiasse per forza di eventi, o comunque per provocazione americana, e magari per provocazione russa (dato che novantanove cervelli umani su cento hanno bisogno di sapere dove è l'aggressore), la cosa al tempo stesso meno probabile e più desiderabile è lo sfasciamento del centro statale e militare americano, per rivoluzione interna o per rovescio militare.

La più probabile alternativa opposta conduce allo stesso punto che una «salvezza della pace», e avvia al fermentare di nuove conflazioni intercapitaliste, se il movimento autonomo e rivoluzionario di classe non riesce a risorgere.

A queste poco facilmente scrutabili prospettive di un avvenire tempestoso, non cambia proprio nulla il dettaglio che un governo italiano stia di qua o di là, che il suolo italiano abbia ad essere calpestato, per affitto o per invasione, da forze armate di oriente o di occidente.

### Kommunistikò Prògramma (in greco)

nr. 3, marzo 1980

- Per il partito indipendente di classe.
  - La sola via d'emancipazione del proletariato è la via dell'insurrezione, della distruzione dello Stato borghese, e della dittatura.
  - O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.
  - Il programma immediato della dittatura del proletariato.
  - La IV Internazionale e la rinuncia alla dittatura proletaria.
  - Dicembre 1944: il tragico sbocco della controrivoluzione staliniana.
- Dracme 35, Lire 1.000.

## La canonizzazione degli eterni principi

Nelle *Teorie sul plusvalore* (1), Marx cita il seguente passo di Adamo Smith:

«Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società, così come il lavoro dei servitori domestici, non produce nessun valore (...). Il sovrano, per esempio, con tutti coloro che alle sue dipendenze ricoprono uffici giudiziari e militari, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servitori della società, e sono mantenuti con una parte del prodotto annuale della laboriosità altrui... Appartengono alla stessa classe... gli ecclesiastici, i giuristi, i medici, i letterati di ogni specie; gli attori, i buffoni, i musicisti, i cantanti d'opera, i ballerini dell'opera, ecc.».

E così lo commenta:

«Questo è il linguaggio della borghesia ancora rivoluzionaria, che non ha ancora assoggettato tutta la società, lo Stato, ecc. Queste occupazioni trascendenti, venerande, il sovrano, i giudici, gli ufficiali, i preti, ecc., l'insieme degli antichi ordini ideologici che le producono, i loro dotti, maestri e preti, vengono paragonati, dal punto di vista economico, alla folla dei loro lacché e dei loro buffoni che viene mantenuta da essi e dalla ricchezza oziosa, dalla nobiltà terriera e dai capitalisti oziosi. Essi sono semplici servitori della società, come gli altri sono i loro servitori. Vivono del prodotto della laboriosità altrui, quindi devono essere ridotti al minimo indispensabile. Lo Stato, la Chiesa ecc. [sono] giustificati solo nella misura in cui sono comitati d'amministrazione o di gestione degli interessi comuni dei borghesi produttivi; e i loro costi, poiché appartengono in sé e per sé alle spese accessorie di produzione, devono essere ridotti al minimo indispensabile. Questa concezione [ha] importanza storica per il suo aspro contrasto sia con la concezione del mondo antico, in cui il lavoro materialmente produttivo porta il marchio della schiavitù e viene considerato come un semplice piedistallo per il cittadino ozioso, sia con la concezione [della] monarchia assoluta o aristocratico-costituzionale uscita dal dissolvimento del Medioevo».

«Invece, non appena la borghesia è divenuta padrona del campo, e da un lato si è impadronita

essa stessa dello Stato, dall'altro lato è addivenuta a un compromesso con gli antichi depositari del potere, non appena ha riconosciuto i ceti ideologici come carne della propria carne e li ha dovunque trasformati in suoi funzionari, adeguati ad essa; non appena la borghesia stessa non si contrappone più a questi come rappresentante del lavoro produttivo, ma i veri e propri lavoratori produttivi si ergono di fronte ad essa e l'accusano a loro volta di vivere della laboriosità altrui, non appena essa si è sufficientemente raffinata, fino al punto da non immergersi completamente nella produzione, ma da desiderare anche un consumo «raffinato»; non appena gli stessi lavori intellettuali, in misura sempre crescente, vengono compiuti al suo servizio, entrano al servizio della produzione capitalistica, le cose mutano aspetto, ed essa cerca di giustificare «economicamente», dal proprio punto di vista, ciò che prima combatteva criticamente. Sono i vari Garnier ecc. che esprimono il punto di vista della borghesia in questa nuova direzione e cercano di acquietarne la coscienza. A ciò si aggiunge lo zelo con cui questi economisti, che sono essi stessi preti, professori, ecc., cercano di dimostrare la loro utilità «produttiva», di giustificare «economicamente» i loro salari».

Quasi 120 anni sono passati da quando le suddette righe furono scritte, e in quest'arco di tempo non solo la fauna dei «servitori intellettuali», ecclesiastici e laici, del capitale si è arricchita di nuove sottospecie; non solo gli economisti si sono affiancati, in funzione di lacché della grande industria, i sociologi, gli psicologi, gli psicanalisti, gli esperti in *human e public relations*, e così via; ma questi «preti e professori» non hanno neppure più bisogno di affannarsi a giustificare «economicamente» il proprio salario, perché non c'è emolumento che i padroni del vapore non siano pronti ad elargire ad operai come questi che sono bensì «improduttivi» ma servono egregiamente a lubrificare gli ingranaggi della macchina produttrice di profitti.

Storicamente, i sovrani e i preti, ma soprattutto i preti (e d'alto rango), furono i primi «lavoratori

improduttivi» dell'*ancien régime* che la borghesia ormai salda al potere accettò di porre al suo servizio, non riducendo al «minimo indispensabile» né di colpo né progressivamente le spese morte del loro mantenimento, ma elevandone il livello man mano che la palese *improduttività economica* delle loro funzioni appariva sempre più compensata dalla loro *utilità sociale* dal punto di vista dell'ordine costituito. Nella stessa misura in cui l'orgoglioso culto della Ragione cedeva nuovamente il passo al culto dell'Onnipotente o... di Maria, e le chiese riaprivano i loro battenti arrugginiti; nella stessa misura in cui il cielo sgombrato dei fantasmi di superstizioni millenarie dalla Scienza Nuova, arma della borghesia rivoluzionaria, tornava a popolarsi di angeli e demoni, di santi e luciferi e i giacobini veri o mascherati di anni gloriosi si trasformavano in *bigotti*; anche le quotazioni dei «servizi sociali» espletati non tanto dai parroci di campagna, quanto dagli alti prelati, vescovi, arcivescovi e cardinali, alla Borsa Valori del capitalismo salivano fino a raggiungere livelli qualitativamente diversi, ma quantitativamente non dissimili, da quelli dell'*ancien régime*.

Per quanto fosse pidocchioso, Napoleone I pagò il suo Concordato; così fecero, pur tra periodiche fiammate anticlericali, i suoi successori al governo della società, e in questo rosario di rinnovati compromessi con l'Altare — molto più produttivi, in ragione della struttura capillare della Chiesa, dei rinnovati patti col Trono — si consumò tutta una orgia di genuflessioni borghesi di fronte ai «funzionari» religiosi del nuovo modo di produzione e di vita associata — e genuflettersi volle dire, da parte dei borghesi, sia rinnegare quello che aveva sempre preteso d'essere un geloso patrimonio ideologico — laico, razionalistico, ateo —, sia accrescere il peso dei *faux frais*, dei costi accessori richiesti dall'amministrazione della Società per Azioni Inferno e Paradiso, nella ferma coscienza che i cupi terrori del primo e le divine beatitudini del secondo avrebbero servito a tener curvo il gregge degli sfruttati e degli oppressi molto più della rude frusta dei negrieri, del calcolo sublime degli scienziati, o delle grige litanie dei riformisti.

Bisogna riconoscere che, come al solito, in questo mercato gli «antichi depositari del potere» — almeno quelli ecclesiastici — hanno salvato la fac-

cia assai meglio dei loro nuovi padroni. Si sono venduti, certo, ma hanno mantenuta intatta la loro tradizione di «ceti ideologici»: ben sapendo per antica esperienza che, per far salire il prezzo delle merci, quindi anche di se stessi, non c'è come offrirle al contagocce di fronte a una domanda in sicura, costante espansione, hanno — come si dice — «fatto i preziosi» e, pronti a cedere sulle questioni secondarie hanno mostrato di puntare i piedi sulle questioni di principio. Incoronare un sovrano — monarca o presidente della repubblica — e benedirne i cannoni in cambio di laute prebende, era un conto e fu un conto presto fatto e negoziato. Ma ci sono voluti tre secoli e passa prima che Papa Wojtyla emettesse sentenza di assoluzione per Galileo Galilei; ne sono corsi quasi due dalla Grande Rivoluzione, festosamente ghiottinatrice di monaci e preti, prima che lo stesso Sommo Pontefice canonizzasse gli eterni principi di *liberté, égalité, fraternité* salvando dalle pene di Belzebù i loro araldi rivoluzionari per avere agito, non volendo e non sapendo, a favore dell'Uomo così come Madre Chiesa lo intende.

Possibile — si chiedono, frastornati come al solito, i superstiti portavoce del «pensiero laico» — che l'esponente massimo della conservazione in tutti i campi si approprii la stessa quintessenza del progresso, della riforma, dei lumi? La risposta è chiara, ed è una sola: in quel gesto è il segno che il contenuto non diciamo nemmeno rivoluzionario, ma anche soltanto progressista e innovatore degli eterni principi della rivoluzione borghese è *per sempre svanito*, che l'arsenale ideologico della democrazia è diventato, per la base come per la sovrastruttura della società, non soltanto *innocuo*, ma decisamente *propizio*; che insomma, da «quintessenza del progresso», si è convertito in «baluardo dell'immobilità e quindi del regresso». Nei fatti, se non ancora nelle coscienze, si è consumato il suo *irreversibile declino*. Il prete va dove c'è odor di funerale: il suo omaggio non è dunque che una *prece al defunto*, ormai riconosciuto carne della propria carne.

Teoricamente, a dispetto del capitale e dei suoi servi è una nostra vittoria. E' ora che tale diventi anche praticamente.

# Forza e debolezza degli apparati militari moderni

Mai come nella nostra epoca gli apparati militari degli stati hanno avuto apparenza così terrificante. In una serie di articoli precedenti (1) abbiamo parlato della mole sempre maggiore degli armamenti presenti negli arsenali delle varie potenze, davanti ai quali il povero uomo è portato a dire: «Potremo mai noi poveri proletari e plebei, piccoli e inermi, contrapporci a tanta possanza? Per noi non c'è altra via che la subordinazione». Questo è appunto il suggerimento dei democratici «realisti», che consigliano alle masse di accontentarsi di quel po' di riformismo dall'alto che passano i colossi statali moderni, perché altrimenti sarebbero botte. «Cosa volete fare contro armi così terrificanti? L'epoca delle rivoluzioni è finita per sempre». Eppure nell'epoca moderna questi formidabili apparati militari hanno conosciuto sconfitte in un notevole numero di casi. Hanno sparso, è vero, sangue a fiumi, ma hanno alla fine spesso perduto.

Tutto il ciclo delle lotte di liberazione nazionale — rivoluzioni borghesi, è vero, ma caratterizzate da grandiose lotte popolari — si è svolto contro e a dispetto degli eserciti delle grandi potenze. Sono trent'anni che la letteratura specializzata descrive le tecniche di «counterinsurgency», le raffinate armi elaborate dalla supertecnologia americana, i prestigiosi reparti speciali di supermen, la cui occupazione giornaliera è l'addestramento continuato per eliminare ribelli e insorti di ogni tipo. Eppure, alla prova dei fatti, le invincibili teste di cuoio si rivelano spesso misera cosa.

Così, sia pure a prezzo di terribili perdite di vite umane, indocinesi e algerini hanno sconfitto l'orgoglioso esercito francese e poi vietnamiti e cambogiani hanno costretto l'esercito americano ad accettare la prima sconfitta militare della sua storia. L'esercito iraniano — la quarta o quinta potenza del mondo, secondo gli esperti militari — che pur combatteva in «casa propria» si è liquefatto di fronte alle masse plebee in rivolta. I supermen americani, accorsi a vendicarne lo scacco, sono riusciti ad autosconfiggersi prima ancora di incontrare anima viva, fornendo così a noi atei seri motivi di meditazione sulla possibile esistenza di Allah. Oggi infine è il turno dell'esercito russo ad annasparsi di fronte ai montanari afgani, straccioni e analfabeti. I giornalisti occidentali (vedi ad esempio il *Corriere della sera*, 30-5) hanno talvolta parlato di «rivoluzione senza speranza», perché l'avversione per la Russia è più che compensata dalla solidarietà ideologica con le forze dello Stato, di qualsiasi Stato. Eppure, anche l'invincibile esercito russo vacilla e certamente si avvicina il giorno dell'ennesimo «miracolo», dell'ennesima disfatta dell'esercito di una grande potenza di fronte ad una esplosione popolare.

## MOZAMBICO «SOCIALISTA» affari in vista? viva il mercato!

La calorosa stretta di mano fra il presidente del Mozambico, Samora Machel, e il governatore britannico per l'ex-Rhodesia, lord Soames, seguita agli scambi di felicitazioni fra quest'ultimo e Mugabe nel Zimbabwe, è emblematica di una parabola rigorosamente stabilita da leggi politico-sociali come quella dei pianeti da leggi naturali: a cominciare da Kenyatta per finire con Nyerere-Mugabe-Machel, i leader dei paesi africani resisi indipendenti e fregiatisi di etichette «socialiste» mettono più o meno rapidamente «testa a posto», riscoprono in sé la vocazione di buoni borghesi e, realisticamente, sacrificano la rigidità dei «principii» — buona agli inizi della carriera indipendente del paese — alla saggia flessibilità — indispensabile una volta consolidate le basi economiche e sociali — degli affari.

Lord Soames ha buone ragioni per compiacersi dell'evoluzione dei due M. Durante la «crisi rhodesiana», il Mozambico fece l'impossibile perché la guerriglia cessasse: oggi Machel può annunciare che non v'è al mondo capo di governo che valga Maggie Thatcher e che, dopo tutto, il Sud Africa «è un paese indipendente riconosciuto dall'ONU»; dunque, degno delle scappellate delle popolazioni «di colore». Sul piano interno, il presidente «socialista» del Mozambico si è intanto sbarazzato di ministri incompetenti, corrotti, sciuponi e, oltretutto, intinti di ideologie fastidiosamente staliniste: perbacco, è ora di ridar libertà sciolta alla libera iniziativa privata, di restituire a commercianti o a cooperative di commercianti i magazzini già statizzati, di concedere il giusto spazio alle sacrosante leggi del mercato! In fin dei conti, sia il «comunismo» sovietico, sia quello cinese, le teorizzano: perché no, noi del Mozambico?

Così i rivoluzionari borghesi in uniforme alla Fidel si convertono in onesti gentlemen in doppio petto e bombetta. Tanti saluti al passato...

## I «signori della guerra» non sono invincibili

Scriva Trotsky nella *Storia della rivoluzione russa* (tr. it. 1972, p. 278): «L'esercito offre, in genere, un'immagine della società di cui è al servizio, e la sua caratteristica è di esprimere i rapporti sociali in forma concentrata, portando all'estremo i loro tratti positivi e negativi». Tutte le contraddizioni che minano la moderna società capitalistica possono perciò essere viste in forma concentrata nei moderni apparati militari.

La borghesia moderna — nonostante l'apparenza di «consenso sociale» attorno al suo dominio — teme le masse armate. Mentre la borghesia rivoluzionaria del '700 e dell'800 non temeva di armare il popolo e di lanciarlo all'assalto del cadente «ancien régime», trasformando l'esercito in vero e proprio «popolo armato», la borghesia decadente di oggi teme i proletari in armi e, come le monarchie del '700, preferisce che il nerbo dei propri eserciti sia formato da professionisti mercenari.

E' vero che gli apparati militari riposano pur sempre su grandi masse in divisa arruolate con la leva — sia in atto come in Russia, sia in prospettiva come in America —, ma a differenza degli eserciti dell'Ottocento, il grosso dell'armamento, la «force de frappe», sta in mano all'élite di professionisti, al nucleo di mestiere dell'esercito. Il grosso dei militari in divisa, che include il contingente di leva, forma la rete di supporto che assicura l'assistenza logistica, la manutenzione, l'appoggio di retroguardia ai supermen «signori della guerra». Nel Vietnam, ad esempio, si circa mezzo milione di membri del corpo di spedizione americano, la forza d'urto, i combattenti effettivi, non era formata da più di poche decine di migliaia di uomini. Il resto erano tecnici, magazzinieri, scritturali.

Come in tutti gli altri campi, la borghesia cerca di sostituire gli uomini con l'equipaggiamento. Al «muro dei petti» della prima guerra mondiale alimentato da enormi masse in divisa, succede lo «automated battlefield» della moderna scienza militare. Anch'esso richiede grandi masse umane per il suo funzionamento, ma in posizione diversificata. Il grosso lavora nell'apparato industriale, strettamente connesso con l'apparato militare, mentre il «nucleo di guerrieri» è relativamente ristretto e tenuto legato allo stato — e separato dalla società — dal professionismo, dalla selezione ideologica, dallo «spirito di corpo».

Questo tipo di apparato militare non dipende dalla libera scelta di teorici militari o di politici — ricordiamo che tutta una generazione di studiosi militari, tra cui de Gaulle, teorizzarono fra le due guerre mondiali questi sviluppi —, ma è imposto alla borghesia dalla dura realtà della situazione sociale. I re del '700 non potevano avere altro che eserciti di mercenari, perché non potevano avere l'appoggio entusiastico dei sudditi, ma al più la loro non opposizione. La borghesia rivoluzionaria dell'800 era così forte che poteva trascinare in guerra le altre classi al proprio servizio e poteva perciò avere come proprio esercito il «popolo armato». La borghesia moderna, mentre, da un lato, stringe la propria presa ferrea su tutta la società, avverte, dall'altro, la diminuzione dello spessore del proprio dominio, avverte che i suoi sudditi, se anche sono obbligati a versare il loro sudore al suo servizio, sono però sempre più riluttanti a versare il loro sangue per essa. Si delinea di nuovo, sia pure in mutate forme, la situazione del '700. Il nerbo degli eserciti torna ad essere un nucleo di professionisti mercenari, attorniatosi da una massa di co-scritti pressoché disarmati e destinati a funzioni di supporto. La limitatezza numerica del nucleo di professionisti viene compensata con la spaventosa potenza dell'armamento in dotazione, sia convenzionale, sia nucleare.

Questa struttura degli apparati militari dipende dai rapporti reali fra le classi e non da fattori tecnici. Proprio esaminando la mutata forma del suo bastone, possiamo leggere l'inarrestabile declino della borghesia, la sua crescente difficoltà a mobilitare il «popolo» al suo proprio servizio; nella «professionalizzazione» dell'esercito si può leggere la paura della borghesia, non diminuita da decine di consultazioni elettorali vittoriose.

Questi sviluppi sono parte del processo di separazione ed allontanamento dello Stato dalla società che, nonostante tutti i tentativi di «democratizzazione», è il dato più significativo dello sviluppo politico borghese. L'apatia delle masse, il loro consenso passivo e privo di entusiasmo alle direttive della politica borghese sono il tratto distintivo della situazione delle metropoli. Sono la realtà con cui i borghesi devono fare i conti, sono il dato fondamentale anche per la loro politica militare.

Sfruttando a fondo le risorse della scienza e della tecnica, la borghesia delle metropoli si è dotata di terrificanti apparati militari. Questi apparati si sono però trovati di fronte ad insuperabili difficoltà tutte le volte in cui hanno dovuto affrontare interi popoli in armi. Nel ciclo di lotte di liberazione nazionale svoltosi negli ultimi decenni, popoli interi si sono sollevati in armi su piattaforme rivoluzionarie borghesi. Da un lato, grandi masse com-

battevano per la vita e per la morte; dall'altro lato, c'erano professionisti non molto desiderosi di morire e che dipendevano dal buon funzionamento di un armamento, la cui qualità era subordinata, peraltro, alla sete di profitto dei suoi fabbricanti e alla volontà di collaborazione del personale ausiliario addetto alla manutenzione.

I moderni «signori della guerra» venivano a trovarsi in una situazione paragonabile a quella dei cavalieri medievali. Nell'urto diretto questi potevano fare a pezzi le folle di villani, ma dovevano soccombere quando essi, accuati nei boschi, li bersagliavano con le frecce o li attiravano in trabocchetti. Se il paese era completamente ostile, il superiore equipaggiamento del cavaliere era di poco aiuto; prima o poi sarebbe caduto in un agguato. Così l'orgoglioso cavaliere dovette ricorrere all'aiuto dei suoi servi — dei «fanti» appunto — che battevano i boschi circostanti per sloggiare i villani in agguato. Solo a questa condizione il cavaliere poteva, protetto dai suoi fanti, partecipare alla lotta vibrando qualche colpo con la sua lunga lancia. L'esito della guerra dipendeva perciò dalla lotta politica per assicurarsi l'aiuto del maggior numero possibile di «fanti», di poveracci a piedi.

Anche i moderni eserciti di professionisti — durante le recenti rivoluzioni nazionali in Africa o in Asia —, quando si

sono trovati privi di appoggio fra le masse, quando anzi hanno visto le loro linee di rifornimento, i loro depositi, i loro luoghi di raccolta esposti al continuo pericolo, quando si è profilato il rischio di rimetterci la pelle, e con essa il proprio stipendio, hanno dovuto cedere.

\*\*\*

L'esperienza delle ultime rivoluzioni borghesi fornisce a noi, rivoluzionari proletari, un grande insegnamento. I più formidabili apparati militari si fondano pur sempre sulla volontà di combattere dei propri membri. Ma i professionisti della guerra sono temibili solo quando sono al sicuro, protetti dal proprio equipaggiamento mantenuto in efficienza dalla massa ausiliaria di supporto.

Quando quest'ultima — legata da molti fili al proletariato e partecipe della sua condizione — comincia a vacillare e a smettere di collaborare, quando la massa insorta, non più timorosa per la propria vita, si organizza e comincia a colpire, allora i terribili «signori della guerra» si disgregano. I supermen dell'aviazione americana, quando in Corea o nel Vietnam erano abbattuti e rinchiusi in prigione, cominciavano a piangere e a dichiararsi «pentiti» dei loro «crimini». Gli «immortali» della guardia dello Scia, addestrati all'ultima scienza occidentale, dopo aver fatto massacri per un anno, di fronte al-

la massa non timorosa di morire che alla fine li circondava, sono diventati più lacrimosi dei bambini. Secondo le cronache, anche i soldati russi in Afghanistan, estratti dai loro carri, si affrettavano a proclamarsi... musulmani anti-marxisti. In tutti i casi citati, i supermen di potenti eserciti non combattevano in difesa della propria patria ma in paesi altrui, da invasori. Questo fatto in una certa misura facilita la loro disgregazione quando le masse del paese che sono venuti a «liberare» si muovono decisamente contro di loro, per liberarsi da loro. Ciò non toglie che gli apparati militari delle potenze imperialistiche a livello planetario come nel caso degli Usa, a livello continentale come nel caso francese o russo (ma anche a livello regionale come in quello iraniano), hanno mostrato di fronte alle sollevazioni e rivoluzioni popolari di poter essere sconfitti. Come a Valmy nel 1792 gli «invincibili» cavalieri e granatieri prussiani si dettero alla fuga di fronte alla massa rivoluzionaria in armi, così noi vedremo i formidabili apparati militari di oggi sfaldarsi di fronte ai proletari finalmente sollevatisi.

(1) Vedi «il programma comunista» n. 6 (Autoalimentazione del militarismo), n. 7 (Teoria e prassi della superbomba), n. 9 (Valore d'uso degli armamenti) di quest'anno.

## Che cosa significa Soweto?

(continua da pag. 1)

cui oggi tuttavia si crea il 40% del prodotto nazionale lordo e sono concentrate le più importanti aziende minerarie e industriali della Repubblica.

E' qui il centro dello sfruttamento e della repressione, ma anche — come, in maniera esplosiva, annunciarono al mondo Sharpsville nel 1960 e Soweto nel 1976 — l'area di maggior concentrazione di africani «inurbati», quindi proletarizzati.

«Sui circa 20 milioni di africani delle statistiche ufficiali, 10 milioni vivono fuori delle cosiddette *homelands* (terre di origine) o, come pure si chiamano, *bantustans*. A parte i lavoratori agricoli, essi risiedono in grande maggioranza nelle aree industriali, dove, essendo stati privati di ogni mezzo di produzione, sono costretti a vendere «liberamente» la propria forza lavoro. Luoghi di mercato di quest'ultima — una merce di cui c'è un bisogno acuto — sono le *townships*, le città dormitorio disseminate un po' dappertutto in questo focolare della grande industria, una delle quali — certo la più impressionante — è appunto Soweto. Uno sguardo basta a denunciarne la natura.

«10 Km o poco più a sud-ovest di Johannesburg sorge, su oltre

6.000 ettari, un cumulo di 101.850 baracche o, se si preferisce un eufemismo, casupole, in cui sono ufficialmente stipate circa 700.000 forze lavoro legali. Con le «illegali» si raggiunge qui e si supera il milione: calcolate, all'ingrosso, 10 persone per baracca!

«Quasi tutte le «abitazioni» sono a un solo piano e misurano in media, come *superficie abitabile*, 50 metri quadrati, la metà della media per i bianchi, le cui famiglie sono molto più piccole. Inutile dire che, a parte le case dei rari africani benestanti, esse non conoscono il bagno: hanno soltanto una minuscola toilette esterna; solo 20.000 hanno la luce elettrica, di cui, dati gli alti costi, solo i meno disgraziati possono concedersi, d'altronde, il lusso.

«In questo squallido deserto non si contano che 5 librerie, ma in compenso... oltre 300 chiese. Qui non è, tuttavia, il culmine della degradazione: nelle baracche, almeno, gli operai possono vivere con le loro famiglie. Molto peggio se la passano i cosiddetti «operai nomadi» costretti a vivere in veri e propri *silos di massa* chiamati pomposamente «alberghi della gioventù» e divisi, come vuole l'ipocrisia puritana, in maschili e femminili. Vi si concentrano i nuovi venuti che si la-

sciano alle spalle per un lavoro incerto le *homelands* e, se tutto va bene, vi ritornano per tre settimane all'anno — il solo periodo durante il quale le giovani coppie hanno modo di riunirsi; d'altra parte, negli «alberghi della gioventù», siano pure femminili, alle madri non è concesso di portare i figli.

«La logica dietro tutto questo inferno è il tentativo, praticato con ferrea determinazione dal capitale ormai da un secolo, di crearsi nel Sud Africa una «merce forza lavoro» a buon mercato, utilizzabile a volontà e in qualunque momento, sfruttabile a piacere e fino all'ultima goccia di sudore. Qui si va ad attingerla quando ve n'è bisogno, e nella misura occorrente; di qui la si rispedisce nella pattumiera delle *homelands* o quando è in soprannumero, o quando non è più buona a nulla. Perché i salariati non vi si trovino «a casa loro», e siano sempre pronti e ben disposti a farsi scartare altrove, cioè dovunque al capitale piaccia di sfruttarli, nulla si fa per rendere minimamente «abitabili» le città-dormitorio: fogne, luce elettrica, svaghi? un lusso controproducente. Ma non è neppure qui la sede delle industrie: non v'è, qui, che il mercato, il *serbatoio*, di una forza lavoro riunita in massa e in trepidità attesa d'essere fatta oggetto di compravendita o, una volta affittata, in trepida speranza di non essere ributtata indietro, al «focolare domestico».

«Che cosa, del resto, potrebbe concedersi il felice abitante di una *township* come Soweto? Oltre il 50% delle famiglie africane guadagnano meno del minimo ufficialmente riconosciuto come indispensabile per sopravvivere, cioè 178,22 Rand, pari a poco più di 200.000 lire, e per numero di componenti una famiglia africana non tollera il confronto neppure con la media famiglia operaia occidentale. Il tasso di disoccupazione raggiunge qui il 20% e, per le donne assunte come domestiche, il salario medio non supera i 58 Rand, poco meno di 66 mila delle nostre lire — con un tasso d'inflazione che nell'ultimo anno si è aggirato sul 14% e che, a giudicare dal rincaro dei generi di prima necessità come il pane e lo zucchero dal 1° aprile scorso, promette di scavalcarlo di gran lunga nel 1980. Si pensi, fra l'altro, che di recente l'affitto mensile di una media baracca a Soweto è stato elevato da 17,35 a 29,55 Rand (da 20.000 circa a 34.000 lire circa)! Come stupirsi del tasso pauroso di mortalità infantile, e non solo per sottotutuzione?

«In condizioni, diciamo così, normali, la rabbia e la disperazione si scaricano qui nel modo più assurdo, cioè nella brutta violenza, nell'assassinio e nello stupro. Ma è facile intravedere, negli episodi di violenza autodistruttiva dei

neri o anche dei meticci, nella violenza esercitata da individui contro individui dello stesso colore della pelle (perché stipati nello stesso orrendo carnaio, isolato dal resto del mondo e, in particolare, dal mondo dell'altra razza, dominatrice e sfruttatrice), il segno premonitore di ciò che dovrà accadere (e che di fatto periodicamente avviene) il giorno in cui la collera e il rancore accumulati si dirigeranno contro il loro naturale bersaglio, i bianchi come simboli personificati dello sfruttamento inumano al quale un esercito sconfitto di proletari in pelle nera è quotidianamente sottoposto ad opera del capitale, uno sfruttamento di cui la segregazione, l'apartheid, è solo un aspetto che può anche perdere gran parte del suo peso senza che il tasso di sfruttamento regredisca; il segno di ciò che dovrà accadere il giorno in cui i salariati delle immonde *townships* sud-africane scenderanno in campo politicamente e sindacalmente organizzati, e la loro solidarietà istintiva, la loro forte volontà di vita, troveranno espressione sempre più diretta e completa nella lotta di classe.

«Quel giorno, non soltanto nel Paradiso dei Boeri, per il capitale internazionale suonerà davvero *a morto!*».

## Fidel: la religione? un alleato strategico

Avendogli chiesto un corrispondente del *Time* se le dichiarazioni antimarxiste di Khomeini non lo disturbassero, il più barbuto dei barbudos ha risposto (si veda il testo completo dell'intervista in *Relazioni internazionali*, 9-2-1980): «Non particolarmente. Se la rivoluzione può migliorare le prospettive future della popolazione, non ha importanza se si fonda su una filosofia marxista oppure su una filosofia religiosa».

E, alla domanda se i «marxisti» (che in Iran, ha detto, gli «risulta che appoggiano Khomeini») erediteranno la rivoluzione iraniana, ha aggiunto: «Non mi sembra probabile. E non penso sia nelle loro intenzioni. Tuttavia, riteniamo che non esista contraddizione fra religione e rivoluzione. Ritengo che marxisti e cristiani possano essere alleati strategici».

Il «marxismo» al quale si ispira Fidel Castro è così poco scientifico che lascia aperto alla... sperimentazione il problema se una «rivoluzione» pilotata da nulli e osannante al Corano possa o no «migliorare le prospettive future della popolazione», e trova perfettamente logico che una strategia comune legghi coloro che si pretendono marxisti e coloro che sono credenti in Dio e nella Vita Eterna. Per il big del «comunismo» marca Cremlino, il marxismo non è, dopo tutto, che una «filosofia»: e che cosa ha mai impedito alle Idee di praticare, riscattandola, quella forma eletta di «alleanza strategica» che è la prostituzione?

Preti di tutto il mondo, andate in pellegrinaggio a Cuba!

## SPAGNA

(continua da pag. 3)

paralizzanti in seno alla classe operaia, tanto più catastrofici quando la crisi impone di reagire in modo fermo sul terreno dell'azione diretta. In Spagna, la borghesia ha tentato di creare questo genere di sindacati e di inculcare tradizioni di collaborazione in un periodo di crisi economica, proprio nel momento in cui ha pochissimo da offrire in cambio del rinnegamento della lotta di classe.

I sindacati gialli tentano di consolidarsi contro un movimento spontaneo di vaste masse lavoratrici, per nulla abituate al legalismo, al collaborazionismo, al pacifismo. Ne deriva una mancanza di legame tra il movimento operaio spontaneo e gli apparati sindacali. Questi ultimi, eredi della funzione di consiglieri giuridici del sindacato fascista, appaiono agli occhi degli operai come gli *intermediari* tra i lavoratori in lotta e i padroni. Lo scarso livello di sindacalizzazione (o meglio l'elevato tasso di desindacalizzazione), e quello ancor più basso degli iscritti che pagano le quote, rivelano chiaramente l'attuale reazione delle masse operaie.

\*\*\*

La democratizzazione spagnola conferma che la democrazia non è

# La tattica sindacale nella conduzione di un solenne bidone: il contratto degli ospedalieri

A ragione il governo era seriamente preoccupato di dover affrontare la categoria degli ospedalieri dimostratisi per niente remissivi e comprensivi verso richieste di sacrifici, senza avere, almeno, sistemato le trappole della legge quadro (dalla quale d'altra parte non si aspetta miracoli) con cui intende appesantire il braccio di ferro nel piegare e controllare la forza dei lavoratori.

Doveva del resto anche avanzare riserve sulla affidabilità del ruolo del sindacato nel controllo (in passato non sempre efficace) di questi lavoratori.

D'altra parte, l'esigenza di procedere col taglio della spesa pubblica non può essere rimandata nel tempo se si vuol rispettare la tabella di marcia del piano di programmazione economica a medio termine del primo governo Cossiga, che impone un tetto massimo di spesa per i contratti del P.L., compatibile con le disponibilità finanziarie.

La partecipazione di queste compatibilità, a cui ovviamente hanno collaborato i sindacati, è stata la reale apertura del contratto che, nel pieno spirito della legge quadro, ha stabilito preventivamente le briciole degli aumenti di salario di cui i lavoratori dovranno accontentarsi, senza scoppi di conflitti, tantomeno spontanei. In effetti non si può neanche parlare di « trattative »; i lavoratori dovevano accettare quanto prestabilito.

Neanche nelle altre categorie del P.L. si è riscontrata, da parte dei sindacati, tanta cura e cautela quanto ne è stata adottata con gli ospedalieri: hanno dovuto lungamente preparare il terreno, tastare il polso, con rinnovata demagogia parolaccia.

Stabilito ai vertici il « tetto » si doveva solo decidere il tipo di divisione delle briciole tra i vari livelli, una spartizione che corrispondesse alla necessità padronale di creare vere e proprie spaccature tra i lavoratori, attraverso la famosa professionalità premiata, ed è solo a questo punto che si è chiamato i lavoratori allo sciopero « duro ».

In questa operazione il sindacato ha abbinato due metodi. Il primo consiste nel convincimento con l'intimidazione: i lavoratori dovevano accontentarsi di ciò che è possibile avere dati i tempi grigi, ribellando quelle reazioni « irresponsabili » che,

di questi tempi, « stanno sul piano del terrorismo » (discorso Marianetti, CGIL, ai lavori di preparazione del congresso dei sindacati). Quindi accontentarsi, piegarsi ed essere più produttivi, o confrontarsi col potere repressivo dello Stato.

Il secondo (non si poteva ignorare la lotta del '78) consiste nell'illudere i lavoratori che molte cose erano cambiate. Basta una citazione dalla piattaforma di Rimini (elaborata in previsione del rinnovo contrattuale), per capire di quali cambiamenti si siano riempiti la bocca:

« Ripristinare un corretto rapporto fra sindacati e lavoratori, garantendo la loro presenza e partecipazione nella fase di elaborazione, negoziazione e gestione del contratto, riaffermando il valore delle assemblee di base » (...) « elaborazione e richieste, conduzione delle trattative dal basso, per evitare l'equivoco del '78 »!

In questo quadro, non spontanei di un passo dai contenuti irrisorosi del contratto né dalle sue pesanti contropartite, i sindacati hanno perfino dato « via libera sulle forme di lotta che gli stessi lavoratori potevano decidere a loro piacimento ».

Memore ancora della sonante batosta dell'ottobre (altro che « equivoco »), la FLO ha gestito questa farsa impiegando come primi attori le strutture di base del sindacato per creare l'illusione della conduzione dal basso della trattativa (il « valore delle assemblee di base » non è stato riaffermato, poiché, non ne hanno fatte!), nascondendo nel gran polverone delle forme di lotta dure obiettivi fumosi, presentati pomposamente come ghiotti bocconi che, alla resa dei conti, sono poi stati tolti di bocca ai lavoratori.

Qui è stata l'altra grande abilità del sindacato: non illudendosi di recuperare il consenso generale della politica di ristrettezze, doveva pur tuttavia garantirsi il controllo, doveva quindi tastare continuamente il polso dei lavoratori per non aver sorprese e per potere prevenire eventuali rigurgiti classisti.

Ha sfruttato, innanzi tutto, il riflusso della lotta d'ottobre per farne suoi i risultati economici, sia pur parziali e insufficienti: la trimestralizzazione della contingenza (rivendicazione che fu posta, nel '75 dalla lotta spontanea dei ferrovieri) che è una

conquista conseguente alla poderosa spinta data dalle lotte spontanee dei lavoratori del P.L., e soprattutto degli ospedalieri, diviene una « conquista del potere contrattuale dei sindacati »: voi lavoratori, con 32 giorni di sciopero non avete ottenuto nulla, noi senza lotte conquistiamo la trimestralizzazione!

Senza lotte? E quelle del '75/76 dei ferrovieri, quelle della scuola, degli ospedalieri stessi, non sono state forse più che un campanello d'allarme per governo e sindacati, che sono stati spinti a concedere qualcosa, pena veder traballare ancor di più la loro baracca?

E' la lotta che ha pagato, poco, ma ha pagato: il cedimento governativo e la contrattazione sindacale di questi minimi benefici seguiti alle lotte, sono stati il risultato della lotta, risultato di cui il sindacato ha posseduto letteralmente i lavoratori.

★ ★ ★

Di fronte al presente contratto il sindacato, consapevole della debolezza attuale della categoria, ne ha saggiato ulteriormente il polso sbandierando obiettivi positivi accanto ad obiettivi anti-operaie: sugli obiettivi di reale interesse per loro, i lavoratori si sono posti con diffidenza: « ci crediamo poco, staremo a vedere ». Ed è proprio questo stato d'animo sfiduciato che ha consentito ai sindacati di intuire che il colpo mancino dell'abbassamento degli obiettivi sbandierati non avrebbe questa volta provocato reazioni immediate, ma accentuato lo scoraggiamento.

La famosa « contrattazione dal basso » si è tradotta, in effetti, nella verifica da parte dei sindacati di questa situazione: poche assemblee di reparto andate pressoché deserte, siglatura del contratto, smobilizzazione e non se ne parla più.

Quale la dinamica di questa cosiddetta contrattazione? Sulla prima bozza di piattaforma circolata fra i lavoratori nel novembre scorso, elaborata dai sindacati in vista del rinnovo contrattuale, si lasciava prevedere ai lavoratori:

*aumenti salariali in ragione di 90.000 lire agli ausiliari - 110.000 ai generici - 140.000 ai professionali: « aumenti da decorrere rigorosamente dal 1-7-79 ».* Si parlava inoltre di *riduzione a 36 ore dell'orario di lavoro, introduzione della liquidazione (inesisten-*

te per la categoria) e della *quattordicesima*.

Tutto questo naturalmente con pesanti contropartite: pieno utilizzo degli impianti (bloccate le assunzioni, significa pesante aumento dei carichi di lavoro); superamento del mansionario (ossia cumulo delle mansioni), mobilità territoriale.

Come ottenere l'accettazione dei lavoratori su tutto questo, se non spengendo e dirottando le loro reazioni? Niente di meglio che introdurre il concetto di carriero (definito professionalità), la rincorsa cioè a sgobbare di più, affezionarsi al lavoro, qualificarsi ed essere così premiati con aumenti salariali.

Quale la realtà? Lo si vede già dalla forte discriminazione con cui sono impostate le richieste salariali (poi ridotte, all'atto della siglatura del contratto): tutti i lavoratori subiscono e subiranno un costante aumento dello sforzo lavorativo in intensità, carichi, mansioni, mobilità, ma solo pochi avranno accesso alla possibilità di tradurre tale peggioramento in un passaggio di qualifica: la scuola di qualificazione resta di fatto chiusa alla massa degli ausiliari e generici.

In effetti si premiano (chiedendo loro molto) i lavoratori che già sono qualificati, separandoli così dalla massa e tendendo a farne vere e proprie figure di controllo sul lavoro, sulla qualità del lavoro, coloro che dovranno favorire e sorvegliare nei reparti la buona applicazione di tutte le contropartite descritte.

Alla siglatura del contratto cosa

è rimasto degli obiettivi positivi sbandierati inizialmente? Si sono ridotte le cifre sui livelli, ma aumentando la forbice fra loro:

*per gli ausiliari da 90.000 lire a 70.000 lorde, per i generici da 110 a 84, ai professionali 127.000 lire con una distanza fra questi e gli ausiliari di ben 57.000 lire.*

Le discriminanti non finiscono qui. Il sindacato si è preoccupato di crearne anche all'interno dei peggio pagati, gli ausiliari, con un ulteriore elemento di divisione: dopo aver sbandierato il passaggio automatico dal 2° al 3° livello per tutti gli ausiliari, ha risolto che solo il 20% passerà al 3° livello, e con pesanti aggravii sul mansionario e ben 200 ore di scuola.

Quello che ha fatto più paura nell'ottobre '78 è stata l'unità, la compattezza, l'omogeneità raggiunta dai lavoratori in lotta, e i sindacati hanno prevalentemente lavorato a distruggere le premesse per il suo ricostituirsi.

La tassativa affermazione che « gli aumenti dovevano rigorosamente decorrere dal 1-7-79 », si è trasformata in 10.000 lire al mese per gli arretrati del '79, 30.000 lire per i primi 6 mesi dell'80, portate a 50.000 lire per i restanti 6 mesi, per arrivare a pieno regime solo dal febbraio 1981.

Solo con questi scaglionamenti gli ausiliari perdono 720.000 lire!

Le 36 ore, la liquidazione, la quattordicesima? Completamente scomparse; restano invece in piedi ed operanti tutte le contropartite i cui effetti diverranno sempre più pesanti man mano che saranno attuate. Non è certo mancato il rifiuto del contratto in molti ospedali e reparti, ma è stato del tutto ignorato e fatto passare sotto un accurato silenzio, e il bidone è fatto!

Nonostante questo andazzo, sindacati e amministrazioni si rendono conto che, se oggi i lavoratori non hanno la forza di reagire, tuttavia il mal-

contento e la tensione crescono e cresceranno man mano che le condizioni di lavoro si faranno più intollerabili. Da una parte il bastone dall'altra il guanto, tutti si preparano ad affrontare le prospettive di anni difficili, in cui categorie di lavoratori che hanno ben poco da perdere non potranno non tornare sul terreno della lotta: la legge quadro e tutte le implicite conseguenze repressive che comporta, un controllo più capillare ed accurato fin nei reparti, una divisione più profonda fra i lavoratori, e infine la prospettiva, ventilata, della contrattazione integrativa regionale, tanto avversata dal sindacato « perché divisoria della forza dei lavoratori », finché faceva comodo, viene oggi riscoperta valida per premunirsi contro lotte locali che potrebbero rapidamente estendersi. Questa contrattazione regionale consentirà al sindacato una gestione più efficace di ogni focolaio che si manifesti, e perfino una soluzione corporativa di spinte parziali e settoriali.

E' proprio la tattica del guanto e del bastone che non va ignorata, poiché è quella che consente i periodici recuperi del sindacato. Contro tutto questo non ci si può semplicemente avventare a testa bassa, occorre bensì armarsi di una tattica adeguata che sappia inserirsi nelle contraddizioni che si acuiscono, per riuscire a tradurre il distacco naturale dei lavoratori dalle strutture del sindacato e la loro sfiducia in distacco organizzato dalla sua politica, in autonomia di obiettivi, di organizzazione e di lotte.

Non solo è necessario quindi un lavoro di chiarificazione e di conduzione anche di piccole lotte parziali, ma anche di denuncia preventiva degli effetti della ristrutturazione, come degli effetti della politica sindacale; una puntuale denuncia di come il sindacato tenterà di risolvere di volta in volta (non certo nell'interesse dei lavoratori) le ulteriori contraddizioni che non mancheranno di presentarsi. Il sindacato, con le lotte del pubblico impiego, ha imparato una ulteriore lezione e si è rafforzato nel maneggio della tattica preventiva.

Di un avversario da combattere si deve imparare a intuire le mosse, e i lavoratori dovranno sempre ricominciare da zero, se le loro avanguardie non si rendono capaci di mettere a frutto le lezioni, le esperienze positive e negative, se nella continuità indispensabile del lavoro di organizzazione e di lotta non si abituano all'utilizzo di criteri tattici adeguati al processo di sviluppo e dell'organizzazione e della lotta della propria classe.

## FIAT - INDESIT - SIEMENS: dalla cassa integrazione a migliaia di licenziati - La FIAT per sé ne chiede 15 mila

La crisi dell'auto c'è, ed è pesante. Decine di migliaia di lavoratori hanno già conosciuto il lastrico negli Usa (Ford, Chrysler), in Inghilterra (Leyland); anche in Francia, in Germania, in Spagna la crisi batte minacciosa. Ed è la volta anche della Fiat. Al di là delle quali Agnelli « manovre » con le quali Agnelli tenta di ottenere soldi dallo Stato e di dare

una « raddizzata » al sindacato che s'è messo a fare il « duro », i mercati stanno sempre più saturandosi e le enormi quantità di merci prodotte cominciano ad accatastarsi in stok impressionanti. Il mercato detta inesorabile la sua legge.

Agnelli, mossa dopo mossa, prende nuovamente in contropiede sindacato e lavoratori. L'eco della cassa integrazione per 78 mila lavoratori non è ancora sparita, che giunge tra capo e collo la richiesta di 15 mila licenziamenti a partire da settembre, allo scopo di ristrutturare l'azienda in modo da renderla più competitiva su un mercato che non ammette più eccedenze. Così il costo del lavoro assume un'importanza straordinaria, e sempre più urgente per l'economia delle aziende — e quindi per l'economia nazionale — diventa la necessità di tagliare, frenare, ridurre tutte le voci (scala mobile, scatti, indennità, liquidazioni ecc.) che « ingrossano » i salari, quindi gli « oneri » per i capitalisti. I profitti vanno salvati, innanzi tutto, se non le aziende vanno a picco... e addio economia italiana.

Se è chiaro quel che intende ottenere Agnelli, è anche chiaro quel che vuole il sindacato: esattamente la stessa cosa, cioè il benessere dell'azienda, ma solo con altri metodi. Lama, rispondendo ad Agnelli attraverso un'intervista su *la Repubblica* (25-6), si richiama proprio all'idea che la barca va salvata buttando a mare meno zavorra possibile, cercando di attenuare gli scossoni che un mare sempre più turbolento appioppa al debole scafo. Agnelli è soprattutto preoccupato della sua azienda, della sua Fiat, dei suoi profitti; Lama è preoccupato soprattutto dell'economia nazionale, delle aziende nel loro insieme, dei profitti dell'azienda Italia! I suoi metodi quindi non possono che, ad un certo punto, diversificarsi da quelli di un qualsiasi industriale, anche del calibro di un Agnelli.

La risposta di Lama non poteva quindi essere altra: « l'obiettivo numero uno di Agnelli è di avere i soldi dallo Stato senza programmazione e quello numero due è di dare un colpo al sindacato. Poi ci sono i problemi reali ».

Ma i problemi reali degli operai (mentre per Lama giustamente sono così sintetizzati: Se la Fiat andasse a picco sarebbe un disastro per tutta l'economia italiana) sono, molto semplicemente, non perdere il posto di lavoro, unica fonte di sopravvivenza; e non doversi sottoporre a massacranti ritmi e carichi di lavoro se il posto gli è mantenuto; in sostanza, difendersi dai peggioramenti continui coi quali viene sistematicamente colpito. Su questo piano, la politica sindacale e la conseguente prassi, non sono in grado di dare una risposta minimamente soddisfacente. La cassa integrazione, di cui si stanno impegnando gli ultimi spiccioli, diventa concretamente l'anticamera dei licenziamenti: contro i licenziamenti la risposta di classe deve riorganizzarsi su un piano completamente contrapposto.

## La crisi cantieristica, la cassa integrazione alla Breda e la « lotta » sindacale

Nel 1975 il settore della cantieristica in Europa occupava 206 mila lavoratori; nel 1980 solo 140 mila. In Francia si prevede una riduzione del 50% della produzione. In Germania il numero dei cantieri è sceso da 60 a 47, perdendo 18 mila posti di lavoro. In Danimarca si è passati da 16 mila a 9 mila occupati e in Gran Bretagna e Olanda si minaccia la chiusura dei cantieri. In Italia, nello stesso periodo, i posti di lavoro sono crollati da 35 mila a 30 mila.

A questo quadro già poco roseo per i lavoratori della cantieristica, si aggiunge il fatto che delle 333 nuove commesse, pari a 12 milioni di tonnellate, i 2/3 sono già acaparrati dai cantieri giapponesi.

I dati relativi all'Italia non tengono comunque conto dell'ampio ricorso alla cassa integrazione in molti cantieri, soprattutto al sud. In questa situazione essa si preannuncia come l'anticamera dei licenziamenti.

E' infatti questo l'avvenire certo per migliaia di lavoratori della cantieristica: la battaglia che si sta conducendo sui mercati mondiali, soprattutto tra cantieri europei e giapponesi, per strapparli l'un l'altro le poche commesse, non potrà non sfociare in drastiche riduzioni dei livelli occupazionali e per i rimanenti in una intensificazione dello sfruttamento quotidiano.

Al cantiere Breda di Porto Marghera la crisi del settore ha già indotto la direzione a mettere in CI dal 26 maggio un primo contingente di 500 lavoratori, a cui faranno seguito ulteriori provvedimenti fino a portare il totale degli operai in CI ad almeno 950 (su 3000) entro fine anno.

Il sindacato si è opposto al provvedimento solo perché non è stato accompagnato da garanzie di rientro. Ha ragione « l'Unità » dell'11-6 quando scrive: « Il sindacato non è in linea di principio contrario all'uso della cassa integrazione, ma vuole garanzie, certezze, vuole che finalmente per queste strutture produttive venga formulato un piano ».

Infatti ogni iniziativa di lotta è stata finalizzata non al rifiuto della CI, per quello che può rappresentare i lavoratori, ma all'ottenimento di garanzie per permettere la fuoriuscita di 500 lavoratori.

E' ovvio che una volta staccati questi lavoratori dal resto degli occupati, si crea una frattura tale da rendere difficile una ripresa della lotta nel caso di licenziamenti. Gli occupati si sentiranno legati al posto di lavoro e quelli in CI finiranno per cercare una soluzione al problema, magari andando ad ingrossare le file del lavoro precario e sottopagato.

Di fronte a queste situazioni, la linea di classe è di cercare di tenere uniti a tutti i costi i lavoratori. Ma il sindacato non agisce in questa direzione: infatti i 500 sono già fuori della fabbrica (nonostante, non sia stata data, da parte della direzione,

alcuna garanzia di rientro) e su di loro pesano praticamente tutte le iniziative di « lotta » (poco più che azioni simboliche, come piantare una tenda a Venezia e simili), mentre gli altri lavoratori continuano a lavorare normalmente.

Questo andazzo non può non influire sul morale dei lavoratori tanto che la partecipazione di quelli in CI è in continua diminuzione, mentre al cantiere i timori di ulteriori provvedimenti di CI spingono molti operai ad abbassare la schiena e a lavorare di più.

Non che scioperi di tutto il cantiere non avvengano, ma la loro incisività, la loro capacità di far pressione sul padronato è svilita in partenza: queste iniziative sono infatti finalizzate alla accettazione della CI con « garanzie » di rientro; lo sciopero limitato alla sola Breda, cioè ad una fabbrica che ha un calo di lavoro, non danneggia minimamente il padronato; gli scioperi sono sempre limitati a poche ore, preavvisati o magari concordati con la direzione.

A questo va aggiunto, a dimostrazione della reale volontà di difesa dei colpiti, che il sindacato, nonostante fosse in piedi la lotta, ha concesso che la nave « 290 » uscisse dal cantiere con a bordo decine di operai, non solo quindi permettendo lavorazioni straordinarie, ma soprattutto privando i lavoratori di una vitale arma di lotta nei confronti del padronato.

Si potrebbero aggiungere le ampie concessioni di straordinari nei periodi precedenti alla CI e anche la disponibilità con cui il sindacato vede il

ricorso alle riqualificazioni, ai lavori civili per i lavoratori in CI. Anche questo dimostra come per direzione e sindacato il problema sia di staccare i lavoratori dalla fabbrica.

Parallelamente, da parte sindacale, sono state indette grosse manifestazioni non tanto sui problemi specifici della Breda, quanto sui problemi del settore.

Si è tenuta un'assemblea alla Breda con Pio Galli e Chereque della francese CFDT il 10-6. L'11 a Venezia manifestazione con comizio di Lama, Carniti, Benvenuto e Wim Kok presidente della Confederazione sindacale europea (CES), una mobilitazione, quindi, dei più alti papaveri del sindacato. Per difendere i lavoratori della cantieristica? Per difendere la cantieristica certamente, in quanto ai lavoratori...

Il succo di tanto polverone, contemporaneo al vertice dei capi di Stato europei, è evidente: « I sindacati europei non vogliono più avere solamente un ruolo di rappresentanza nei confronti della Comunità europea. Il CES dovrà divenire un vero e proprio interlocutore nei confronti degli organismi comunitari » (« Sole » 11-6).

Il sindacato di fronte all'approfondirsi della crisi internazionale, all'aumento della disoccupazione e dell'inflazione, avanza sempre più nell'integrazione nello Stato e giustifica agli occhi dei lavoratori questi passi come una necessità da parte del movimento operaio, per spingere le scelte economiche dei governi sui giusti binari della programmazione, della razionalità, della reale competitività.

E' illuminante quanto Wim Kok ha detto a Venezia: « Siamo qui oggi per dimostrare contro la intollerabilità dell'aumento della disoccupazione e contro la mancanza di volontà degli imprenditori e dei politici di procurare un posto di lavoro ai milioni di disoccupati che esistono in Europa ».

La volontà dei politici, non le contraddizioni del sistema capitalistico, provoca la disoccupazione. Le incapacità delle aziende cantieristiche europee, non una battaglia senza esclusioni di colpi, su un mercato sempre più asfittico, combattuta sulla pelle dei lavoratori, è la causa dei mali dei cantieri, Breda compreso.

Possono quindi gioire i lavoratori: qualche spinta al governo cattivo, qualche manciata di ministri di sinistra, un ruolo decisionale del sindacato in materia, una seria programmazione, e in men che non si dica, si riaprirà l'era del benessere e della piena occupazione! Purtroppo tanta miseria, unita ai toni duri e demagogici, ai nomi altisonanti nasconde agli occhi dei lavoratori la realtà della situazione.

E' questo il reale risultato delle parate: tranquillizzare i lavoratori, illuderli sulla possibilità di risolvere i problemi praticamente senza lotta, illuderli soprattutto che in questa società vi sia la possibilità di risolvere i drammatici problemi della classe operaia.

Anche alla Breda, per giunta, roccaforte dell'opportunismo sindacale (e all'occorrenza quando il sindacato perde colpi, si mobilita il PCI, facendo leva sulla fede di partito), la reazione a quanto sta accadendo per ora è minima.

Non che i lavoratori non nutrano preoccupazione, o che non serpeggi malcontento e sfiducia verso i metodi del sindacato. Ma la presa dell'opportunismo è paralizzante e il suo peso tale da soffocare, per il momento, una risposta operaia decisa.

La situazione del cantiere darà tuttavia occasione di dimostrare nei fatti, di fronte al grande problema della difesa del posto di lavoro, la reale natura del collaborazionismo sindacale. Se i presupposti oggettivi non mancheranno di verificarsi è però vitale, perché non si disperda ogni sana reazione operaia ai tradimenti, che sorga dalle file dei lavoratori un nucleo di elementi combattivi che contrastando quotidianamente l'azione del sindacato, sia punto di riferimento classista per gli altri compagni di lavoro. E' in questa direzione che bisogna lavorare. E' a queste condizioni che ci potrà essere una risposta operaia alla CI e ai probabili licenziamenti.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

### Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

### Contatti

- Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15.30 alle 17.
- Bologna, presso il centro di documentazione L'Onagro, di via de' Preti 4/a, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle ore 21.
- Ravenna, strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese al Mercato coperto, via Cavour, la mattina dalle 9 alle 11.